

Questo mese:

■ Vita da Cane

Pensieri e parole di un musicista alternativo

■ L'ora delle ruspe

La lungamente attesa fine di Brusaschetto

■ Ma dove vanno i portinai

Incontro con una specie a rischio di estinzione



Dentro il Regio

Siamo entrati nel cuore del Teatro e l'abbiamo esplorato da cima a fondo. Le sorprese non sono mancate...

ALESSANDRIA

ASTI

BIELLA

CUNEO

NOVARA

TORINO

VERBANO
CUSIO
OSSOLA

VERCELLI



**CAMERE DI COMMERCIO.
UN INGRESSO PRIVILEGIATO ALL'ECONOMIA REGIONALE.**

UNIONE CAMERE COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DEL PIEMONTE
Via Cavour 17 - 10123 Torino - Tel. +39 011 5669201 - Fax +39 011 5119144
Rue du Trône 62 - 1050 Bruxelles - Tel. +32 25500250 - Fax +32 25500259
www.pie.camcom.it





"Non mi piace lavorare, preferisco suonare".

Sei parole. Il manifesto di un giovane musicista. Che dice di no al posto fisso (*"sai che palle: orari rigidi, capi rompiscogliani, uffici angusti e pieni di polvere"*). E sì al precariato, sia pure artistico (*"Vissi d'arte..."*). Meglio la musica, deve aver pensato senza indugi Vittorio Cane, uno dei giovani leoni della musica d'autore torinese, anomalo songwriter proveniente dall'hinterland torinese e celebrato come una piccola icona alternativa. (Nico Ivaldi, p. 4)



Quelli di Brusaschetto non l'hanno mai amato, si sono sempre rifiutati di andarci ad abitare. Così quelle quindici palazzine, con chiesa annessa, nacquero già come corpo estraneo. Accanto alla strada, quasi non fossero di nessuno. Hanno vissuto la loro storia travagliata di emarginazione, sofferenza e anche morte, e ora che le hanno abbattute nessuno le rimpiange. (Ilaria Leccardi e Mauro Ravarino, p. 6)

Ma dove sono finite le portinerie di una volta che, parafrasando Paolo Conte, "tenevano la porta aperta davanti alla primavera?" e le portinaie di una volta, figure demiurgiche del palazzo, che controllavano il via vai degli inquilini, occhieggiando da guardiole da cui uscivano fumi e profumi prodotti da pentole sempre sul fuoco e, secondo i cliché, sapevano tutto di tutti e costituivano un'agenzia di diffusione di notizie condominiali? (Marina Rota, p. 9)



Parliamo di...

Piemonte, 1972. Due storie di ragazzi che amano il cinema si incrociano tra Torino e Bra.

Nello stesso anno in cui il tredicenne Renzo Badolisani giunge a Torino dalla Calabria con l'ultima ondata di emigrazione, nasce a Bra Stefano Sardo. Due generazioni diverse, così lontani ma entrambi con un sogno comune, poi realizzato: lavorare nell'ambiente cinematografico. (Giorgio Silvestri, p. 10)

C'erano una volta una mamma lumaca che si trasferiva con i due figli in una nuova casa, un corvo colto e vegetariano che cercava di educare i suoi simili a gracchiare con maggior classe, un verme depresso perché si vedeva grasso e altri personaggi tutti un po' reietti. Come vanno a finire le loro storie? Non si sa. O meglio, non lo sanno i lettori, perché gli autori hanno già in mente e sulla carta un fitto intreccio. Nel frattempo, due loro lumache si sono date alla satira. Giorgio Sommacal e Augusto Rasori hanno ideato nel 2003 le "Strisce bavose" (Michela Damasco, p. 11)



Pare che la Callas abbia avuto un attimo di perplessità quando, arrivata a Torino per curare la regia dei "Vespri Siciliani" coi quali nel 1973 riaprì il Teatro Regio, vide che la sala non lesinava in sfumature di colore tendenti inequivocabilmente verso il viola. Che come sappiamo è il colore-tabù nel mondo del teatro, almeno in Italia. (Lucilla Cremonesi, p. 12)



Se un giorno volete concedervi un bel giro in collina, dirigetevi verso Chieri. Percorrendo la strada pro-

vinciale non stupitevi di vedere in prossimità di Pino Torinese alcuni cartelli stradali marroni con la scritta "Paese delle Stelle", perché questa sarà la vostra meta. Seguendoli, presso l'Osservatorio Astronomico, raggiungerete InfiniTo, un moderno Science Center astronomico costituito dal Museo dello Spazio e dal Planetario... (Gabriella Bernardi, p. 14)

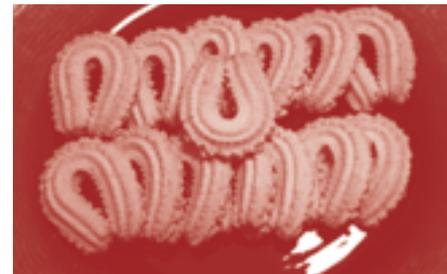
Al crocevia tra arte e artigianato, tra il mondo dei giocattoli e quello delle opere da museo, i fischietti di terracotta racchiudono una miriade di suoni, simbolismi e storie. Forse qualcuno conserva ancora gelosamente uno di questi oggettini, ricordo dei tempi in cui i fanciulli vi si trastullavano. Altri, probabilmente, ne avranno visti in Veneto o nel Meridione d'Italia, dove la tradizione dei fischietti non ha subito interruzioni... ma in Piemonte? (Giulia Peyronel, p. 15)

C'erano Luigi, l'ambasciatore, arrivato dagli Stati Uniti; Mario, l'architetto; Renata, la moglie di Giulio l'editore; una nipote, e infine una bambina, l'ultima della grande famiglia, che non riusciva a star ferma in braccio alla madre mentre, nell'aula del Consiglio Comunale di Dogliani, veniva proiettato un vecchio filmato Luce sulla vita dell'illustre antenato Luigi, il secondo Presidente della Repubblica Italiana. (Nico Ivaldi, p. 17)

"Animale demoniaco simbolo della lussuria, spirito inferico e tellurico che ritorna dall'aldilà, la capra è un essere mitico nella cultura piemontese ed europea in generale", spiega Piercarlo Grimaldi, docente di Antropologia Culturale all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Ma la capra è anche un animale da carne e da latte, e alcune delle razze allevate in Piemonte - a cominciare



dalla Roccaverano, dal cui latte si ricava l'omonima Robiola, unico caprino Dop in Italia - sono a rischio di estinzione e al centro di progetti di ripopolamento. (Giulia Dellepiane, p. 18)



La teoria dell'inciampo è quella per cui le scoperte migliori spesso si fanno inciampando. Sono inciampata nelle Quaquare una sera a cena, quando un ingombrante barattolo di vetro ha preso posto in tavola. In qualità di ospiti, non potevamo ignorare il nuovo arrivato. Svitando il tappo, ultima barriera alle nostre debolezze, ciascuno ha estratto un biscotto, curiose stringhe di pasta ripiegate su se stesse. (Daniela Pirani, p. 19)

Fu Dante Alighieri a portare in Italia Younis Tawfik. Leggendo la Divina Commedia in arabo, Tawfik si accorse che la traduzione non le rendeva giustizia, e decise così di venire nel nostro Paese per studiare la lingua e poterla leggere in italiano. (Daniela Mureto, p. 20)



A La Cassa, a una ventina di chilometri da Torino, il Club "Le Betulle" è il primo centro italiano naturista, nato nel 1964. Il 2 agosto l'associazione ha festeggiato i suoi primi 45 anni: una tappa importante, l'emozione di toccare obiettivi raggiunti e di attendere quelli futuri. Attenzione però a non confondere naturisti e nudisti: essere naturisti non è una scelta estetica, ma esistenziale, e il movimento naturista ha radici filosofiche ben precise e profonde. (Roberta Arias, p. 22)

Cantare da Cane ed essere felice

Intervista di Nico Ivaldi

"Non mi piace lavorare, preferisco suonare".

Sei parole. Il manifesto di un giovane musicista. Che dice di no al posto fisso (*"sai che palle: orari rigidi, capi rompiscoglioni, uffici angusti e pieni di polvere"*). E sì al precariato, sia pure artistico (*"Vissi d'arte..."*). Lo stipendio a fine mese? Un dettaglio, neppure tanto decisivo se la persona ad aver fatto questa scelta di vita in controtendenza dichiara candidamente di *"vivere con niente"*.

Ma lui non ha paura ad ammettere, con riluttanza e a denti stretti, sì, di aver perfino provato a lavorare: *"Trasportavo mobili con un furgone. Facevo il padroncino. Una vitaccia. Sono perfino andato in Emilia!"*.

In Emilia, capite? Ve la immaginate l'odissea del viaggio, le code in autostrada, il fetore dei cessi degli autogrill, quegli orridi panini gommosi, gli svincoli mal segnalati? No, meglio la musica, deve aver pensato senza indugi Vittorio Cane, uno dei giovani leoni della musica d'autore torinese, anomalo songwriter proveniente dall'hinterland e celebrato come una piccola icona alternativa. Il furgone però gli è rimasto, e oggi lo usa per caricarci gli strumenti.

Mentre lo intervistiamo, è prossimo a partire per San Benedetto del Tronto e per Venosa, in provincia di Potenza.

Vittorio, non hai paura ad affrontare un viaggio così lungo e pieno d'insidie?

"No, no", afferma tutto serio. *"È una bella occasione per farsi conoscere da un pubblico che non è quello solito"*.

Vai da solo?

No, con Deian e Lorsoglabro, il resto della mia band.

Qual è stato il posto più lontano dove hai suonato?

Foggia. Ma non mi è piaciuto molto, intanto perché è lontana, e poi musicalmente al sud hanno altri gusti. Comunque abbiamo avuto un discreto successo.



Ma se vuoi fare il musicista, dovrai pure allontanarti dai Murazzi o dall'Hiroshima.

Sì, lo so, penso infatti di comprarmi un elicottero per arrivare prima... Ma soprattutto devo imparare bene l'inglese.

Tutti ti conoscono come Vittorio Cane, ma le cronache parlano di nome d'arte: è vero?

Sì, io nasco come Claudio Cosimato. Vittorio Cane è nato quattro anni fa dall'unione di due nomi: Vittorio, come omaggio regale alla nostra città, quindi qualcosa di alto, anche se non sono per nulla monarchico, e Cane per indicare qualcosa di basso.

Ma perché proprio il cane, e non Topo o Rana o Mosca?

Beh, c'è un'altra spiegazione: cantando in maniera, così, come dire, particolare, mi è venuto questo soprannome... (è un coraggioso, quale altro cantante vorrebbe chiamarsi con un cognome così?)

Ammettiamo che non sei proprio intonatis-

simo ma nemmeno canti come un cane...

Ho un mio stile, mettiamola così. E poi Vittorio Cane mi piace perché mi sembra il nome di un cantante degli anni Sessanta.

Abbiamo ascoltato molte canzoni di Vittorio. Il suo stile è un incrocio fra il primissimo Battisti, Rino Gaetano e Ninetto Davoli, il protagonista di un celebre Carosello anni 70 nel quale trasportava sulla bici una cesta canticchiando, con stecche paurose, motivi in voga in quegli anni. Vittorio Cane, forse inconsapevolmente, si è rifatto a quella indimenticabile performance

con il suo video "Domenica", che impazza da qualche tempo su Youtube.

Il pezzo è un omaggio a Torino. La mia domenica è un giorno di riposo, anche se poi per me equivale a tutti gli altri giorni perché faccio sempre le stesse cose: suono, compongo, vado in bici per la città, studio le persone.

Vittorio Cane è nato a Torino, ma parla con

un accento stranissimo. Padre campano e madre siciliana. Voce pastosa, un po' roca. Una parlata misurata, mai un aggettivo in più.

In un bar dove facevo colazione un giorno uno mi chiese di quale parte del Sudamerica fossi. Mi hanno dato anche del sardo.

Ha trentacinque anni e la prima canzone l'ha scritta a diciannove. S'intitolava "Lamiera". Ha pubblicato due cd, il primo distribuito nei negozi, il secondo venduto nei concerti. Il primo s'intitola "Vittorio Cane", il secondo "Secondo". Scarsa fantasia oppure è proprio così la natura minimalista di Cane?

Io sono così, non a caso qualcuno mi ha definito il poeta delle cose semplici. Mi piace essere una persona comune alle prese con un mondo contorto, spersonalizzato, di difficile comprensione. D'altro canto una delle mie frasi preferite è: siamo nati per vivere tranquilli e per camminare, e ci troviamo qui a correre. Voglio semplicemente camminare e guardarmi attorno.

È una frase tua?

Sì, assolutamente. Mi rappresenta. Ma secondo te, che cos'è una cosa semplice?

Il pane. O qualsiasi cosa che sia solo una cosa, un elemento, un oggetto.

Claudio Cosimato ha scelto un cognome scomodo per un musicista e ne ha fatto la sua bandiera. Poeta delle cose semplici, si sposta in bici, preferisce suonare anziché lavorare e sogna un concerto a Torino. Rigorosamente solo. Come un Cane

Come la bici. O qualcosa che richiama l'infanzia.

Vittorio, con te la critica si è spaccata: c'è chi è inorridito per la qualità non certo perfetta di certe tue composizioni e chi ti adora per il tuo stile, pieno di nonsense e di situazioni minimaliste. Qual è il tuo stile?

Boh. Però da qualche anno fa mi sono reso conto di avere un mio stile, riconoscibile, originale...

Sarà anche per via della voce un po' così..

Quella è ben riconoscibile.

Scrivi tutti giorni canzoni?

Ora non più, ma c'era un periodo, qualche anno fa, che scrivevo quasi ogni giorno: canzoni, poesie, pensieri.

Ti manca forse l'ispirazione?

No, è che nella quantità scrivi anche tante cazzate. Preferisco scrivere di meno, o comunque quando ho l'ispirazione.

Visto che noi siamo anche quello che abbiamo vissuto, tu che cosa hai vissuto per raccontare?

Io ho avuto un'infanzia normale, bella. Ho abitato fino a dieci anni in Borgo Vittoria, un quartiere tranquillo. E poi a dieci anni siamo andati a vivere a Venaria, con i genitori e un fratello.

Suonavi già da piccolo?

No, ho iniziato quando ho smesso di giocare al pallone.

Da autodidatta?

Un amico mi ha insegnato a suonare la chitarra, e io suonavo per rimorchiare o per fare gruppo, non perché avessi tutta questa grande voglia, in realtà. Da due anni sto studiando il piano, ma mi sono esibito solo un paio di volte in pubblico. Mi piacerebbe comprarmi un piano ma non saprei dove metterlo.

Si vive di sola musica?

Facendo moltissimi sacrifici, certo. Spendo poco, ho un affitto basso. Ho sempre tentato di non lavorare perché non mi piace, come ti ho già detto. Un vero artista deve vivere di quello e basta. Il resto distrae e porta via del tempo.

Ma se - ahinoi - dovessi "lavorare", per cosa ti sentiresti portato?

Per i lavori manuali, in passato ho restaurato qualche mobile.

Immagino che tu non abbia ancora un agente...

No, faccio tutto da solo, tranne quando suono con Deian. Mi sbatto, cerco di trovare le serate, realizzo anche la grafica dei miei cd. E anche musicalmente faccio gli arrangiamenti, scrivo canzoni e le musiche. Mi piacerebbe scrivere solo testi, per non dover andare sempre in giro a suonare. Vorrei vivere scrivendo, solo scrivendo.

I tuoi cos'hanno pensato quando gli hai detto che te ne andavi da casa per fare il musicista?

Per loro dev'essere stato un trauma avere un figlio che cresceva e non voleva saperne di lavorare. Ma alla fine mi hanno capito e mi hanno dato spazio per fare le mie cose, e mi hanno aiutato anche finanziariamente. Si sono resi conto che il mio non era un capriccio da adolescente, soprattutto quando hanno visto i primi articoli e i primi guadagni.

Se non avessi fatto il cantautore, che cosa ti sarebbe piaciuto fare?

Il pittore. In passato ho dipinto, poi ho smesso per dedicarmi solo alla musica.



Che cos'è per te scrivere?

Un'esigenza. Scrivo di più quando sono da solo che quando c'è la mia ragazza.

Lei che cosa pensa della tua attività?

Mi chiede sempre quando mi troverò un lavoro, tanto per ricominciare con la solita storia.

Che cosa fa?

La farmacia. Però quando vede che vado in giro a suonare e porto

a casa soldi è contenta anche lei. Quali sono i tuoi cantautori di riferimento?

Ho sempre ascoltato molto Paolo Conte, soprattutto i primi dischi. Se avessi il piano proverei a cantare come lui. E poi Rino Gaetano, ancora adesso mi commuovo quando lo vedo alla tivù, la morte gli ha regalato l'immortalità. E naturalmente Lucio Battisti.

Se musicalmente ti ispiri a questi artisti, letterariamente chi sono i tuoi miti?

Adoro John Fante, per la semplicità delle sue storie e per la semplicità della sua scrittura. E ho scoperto recentemente il torinese Christian Frascella. Non ci conosciamo, ma

to un sacco di stronzate che ci sono utili, come il telefonino, l'ipod, però amo anche il passato. Nel mio campo ad esempio uso tastiere vecchie di trent'anni o amplificatori altrettanto vecchi.

Perché?

Perché mi piacciono di più esteticamente e perché suonano anche meglio.

È una scelta anni Settanta anche il fatto di muoverti in città con la bici, una vecchia Graziella?

E va bene sono retrò. Anche la mia ragazza è degli anni Settanta. Ma non ha settant'anni, ha ha...

È facile o difficile suonare a Torino?

È casa mia, dunque ci suono con facilità, con un pubblico che mi è amico. Mi manca suonare per strada, non l'ho mai fatto neanche nei momenti peggiori, ma sarebbe anche buono come metodo, ti piazzati, suoni, vendi i tuoi cd, solo io non sono mai stato capace perché sono fondamentalmente un timido.

Cosa t'ispira Torino, perché ti piace questa città?

Mah, non mi piace sempre, alle volte mi fa anche schifo.

E quando ti fa schifo?

Quando vedo troppa gente brutta.

Qual è la gente brutta?

Quelli che vivono male, che non sono contenti, e ce ne sono tanti.

E quando non sei a Torino, che cosa ti manca della tua città?

Niente, però è bello tornarci.

Ma una cosa bella Torino ce la deve pur avere?

Ha la tranquillità, ma se vuoi trovi anche il casino. Puoi muoverti in bici oppure in auto. Puoi fare quello che vuoi, qui. E poi Torino è molto più bella da dopo le Olimpiadi. Poi ha il metro che passa sotto casa mia, che per me è il massimo.

Vittorio, raccontaci la giornata-tipo di un artista a tempo pieno?

Mi alzo, scendo al bar per la colazione, leggo un po' il giornale e poi faccio una bella passeggiata. Poi me ne ritorno a casa e, se ne ho voglia, compongo. Ma non sempre, sennò avrei composto duemila canzoni. E poi osservo, gente e cose.

Ma ti senti un esteta?

Cioè?

Voglio dire, ti piace il bello?

Anche, un po' sì.

Vittorio, a Torino dove e con chi vorresti suonare?

Da solo, allo Stadio.

Olimpico?

No, al Delle Alpi.

Ma ora non esiste più.

Beh, quando lo rifaranno, fra due anni.

Questo è Vittorio Cane. ■



Il borgo che non c'è più, per fortuna

Ilaria Leccardi e Mauro Ravarino

Quelli di Brusaschetto non l'hanno mai amato, si sono sempre rifiutati di andarci ad abitare. Un reticolo di strade squadrate, come una prigione a cielo aperto, alloggi da 60 metri quadrati, uno sopra l'altro, costruiti sotto la collina e a due passi dal Po. E dove li mettevano i covoni e gli attrezzi di campagna? In quei minuscoli ripostigli pronti per essere alluvionati?

Così quelle quindici palazzine, con chiesa annessa, nacquero già come corpo estraneo. Accanto alla strada, quasi non fossero di nessuno. Hanno vissuto la loro storia travagliata di emarginazione, sofferenza e anche morte, e ora che le hanno abbattute nessuno le rimpiange. Forse solo i clandestini, i cinghiali o i satanisti che sono stati i loro ultimi abitanti.

Brusaschetto Nuovo fu costruito alla fine degli anni Cinquanta perché il paese di sopra, in cima alla collina, stava franando a causa delle escavazioni intensive nella miniera, o meglio nella cava di marna da cemento, portate avanti da imprenditori come Buzzi e Cementi Victoria. In queste case sarebbero dovuti andare a vivere gli abitanti del vecchio paese, visto che le crepe nelle loro abitazioni si allargavano a vista d'occhio.

Ma così non è mai stato. Ci andò invece gente venuta da fuori per lavorare: gli operai della centrale nucleare di Trino Vercellese, proprio di fronte al di là del Po, e poi, negli anni Novanta, i migranti albanesi. Ma non era proprio l'America.

Quelle terre meritavano una nuova vita. Almeno, questo hanno pensato l'amministrazione di Camino, il comune di cui Brusaschetto è frazione, e il Parco del Po, che qui ne disegna i confini. Il 19 gennaio 2009 è iniziata la demolizione dell'intero borgo, con l'obiettivo di riqualificare l'area e includerla in un progetto di naturalizzazione entro il 2013.

Un paese di minatori

Le colline del Basso Monferrato nascondevano un tesoro. Un materiale povero, che avrebbe rappresentato

però l'oro della modernizzazione architettonica del ventesimo secolo: la marna. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nella zona compresa tra Camino e Brusaschetto un gruppo di lungimiranti imprenditori diede via all'attività estrattiva. E la vita cambiò, nelle forme del paesaggio e nel quotidiano della gente. I contadini divennero minatori, abbandonati campi e risaie si ritrovarono

immersi nella rete di gallerie che anno dopo anno sempre di più penetrarono sotto la collina. E presto quasi tutte le famiglie di Brusaschetto si ritrovarono ad avere almeno un componente assunto nelle ditte estrattive, tra i rischi del *grisou* e un lavoro che logorava il fisico. Ma non solo le nocche o la schiena, anche il corpo della collina mutava. Le sue sembianze si arricchivano di ponti e rotaie per il trasporto dei materiali, e l'intensità dell'estrazione la rendeva più vuota e più fragile. Sulle case iniziarono a vedersi le crepe già negli anni Trenta, come rilevano gli studi del Servizio Geologico

d'Italia. Talvolta sembrava arrivasse il terremoto, perché la terra vibrava. Invece erano piccole frane. La paura aumentava e il problema giunse fino a Roma, alle aule del Parlamento. Furono i deputati originari della zona a interessarsene, con interpellanze e richiesta al Ministero dei Lavori Pubblici. Prima Walter Audisio, comunista, poi Paolo Angelino, socialista, quindi Giuseppe Brusasca, democristiano e nato proprio a due passi, a Gabiano. Dal 1951 al 1957 fu un susseguirsi di sollecitazioni.

"Alcune case stanno crollando, altre sono lesionate" tuonava Walter Audisio in una seduta della Camera del 1° febbraio del 1956, citando le parole del parroco di Brusaschetto: "Alcune abitazioni sono già state evacuate e le vite sono in pericolo. Il campanile della chiesa è inclinato di 40 centimetri verso la canonica e la chiesa stessa. Ora siamo in ansiosa attesa, sperando, finalmente, comprensione ed umanità per un pronto, efficace e massiccio intervento governativo, prima che sia troppo

tardi". Rispondendo ad Angelino, il 28 febbraio di quello stesso anno, il sottosegretario di Stato per i Lavori pubblici Giuseppe Caron spiegava: "Dagli accertamenti è risultato che il dissesto statico è dovuto al cedimento di vecchie gallerie al di sotto e in prossimità dell'abitato, ricavate prima del 1927 per l'escavazione di marna di cemento. Al fine di dare alloggio alle famiglie che hanno avuto la casa danneggiata è stata disposta l'assegnazione all'Istituto Case Popolari di Alessandria di 100 milioni di lire per la costruzione di un primo lotto di alloggi".

Questo fu l'inizio di Brusaschetto Nuovo. Ma passarono ancora due anni prima dell'avvio dei lavori, come testimonia l'allarme lanciato dall'onorevole Brusasca nell'ottobre del 1957: "Il Ministero ha fatto stanziamenti e disposto progetti per la costruzione di nuove case in un sito sicuro, ma le pratiche sono talmente lente che ci avviciniamo all'inverno e le opere sono ancora da eseguirsi". Eppure, nonostante le richieste

Gli ultimi ad averlo abitato ufficialmente furono degli immigrati albanesi. Ora di Brusaschetto Nuovo, un gruppo di case popolari nell'Alessandrino abbattute pochi mesi fa dalle ruspe, non è rimasto nulla. Ma non è morta la storia di chi vi ha abitato





di aiuto dalla popolazione ripetute negli anni, la paura e l'incertezza che minavano la quotidianità, una volta terminati i lavori nel 1958 quelle case rimasero vuote.

La vita comunque

Alla fine degli anni Cinquanta le miniere chiusero. E il paese in cima alla collina poco a poco si spopolò. Dai quasi 800 abitanti del 1921 si passò ai 195 del 1961. Proprio l'anno in cui a Trino Vercellese, al di là del fiume, iniziarono i lavori per la costruzione della centrale nucleare "Enrico Fermi". E un lampo di vita arrivò anche a Brusaschetto Nuovo. Nessun contadino si decise a scendere in basso, la gente venne da fuori. Gli operai della centrale abitarono le case popolari per alcuni anni. E successivamente qualcuno continuò a vivere in questo reticolato di abitazioni tutte uguali, gialle con il tetto rosso, con un'alta chiesa di mattoni a fianco. Lo testimoniano i numeri dei censimenti: 80 persone nel 1971, 88 nel 1981 e 54 nel 1991.

Di questi uomini e di queste donne non rimane però niente nella memoria popolare. È come se coloro che vivevano da generazioni sulla collina avessero rinnegato quell'asettico villaggio, costruito per soccorrerli dalla frana, ma considerato fin dal primo momento un corpo estraneo. Eppure, nonostante tutto, la vita c'era. Travagliata, come dappertutto, forse solo un po' più difficile. Muri quasi di cartone, non un negozio né un parco per i bambini. Si parla anche di un fatto di sangue, un giallo all'inizio degli anni Ottanta. Il Po era così vicino che le alluvioni non davano tregua, quelle del 1994 e nel 2000 sono solo le più note.

Negli anni Novanta arrivarono gli albanesi, sfollati in questo borgo. Il ritmo delle emigrazioni segnò il tempo fino al 2000, quando il Comune decise di murare gli ingressi e le finestre

degli stabili. Eppure il tanto denigrato paese continuava ad essere un desiderio, o forse riparo, per qualcuno. Poveri, disadattati e clandestini che nel tempo hanno sfondato i mattoni e occupato quegli spazi, lasciandosi alle spalle pure i segni di un incendio. E di notte, anche se nessuno ha mai potuto dare un nome agli autori, comparivano scritte sataniste e murali grotteschi con protagonisti la centrale e l'ambiente contaminato di questo territorio. Ma anche un grande disegno in stile western che si dipanava su due case adiacenti, e una serie di scritte ammonitrici: "Mai più così. Viva il Po" e "Noi siamo vivi".

Le ceneri del borgo

Quello di Brusaschetto Nuovo stava iniziando a diventare un problema. Più che altro per il degrado, la desolazione e lo stato di abbandono di strade e case. Fu anche cintata come zona pericolante. Fino a quando, nel 2008, maturò la convinzione che l'unica strada percorribile fosse abbattere il complesso edilizio e ricominciare da capo. Attori della svolta, il Comune di Camino e il Parco Fluviale del Po tratto vercellese-alexandrino, promotori di un intervento di riqualificazione.

Il progetto è stato presentato alla popolazione durante un'assemblea molto partecipata la sera del 15 gennaio 2009. "È un traguardo che vedevamo molto lontano, finalmente ce l'abbiamo fatta", ha introdotto soddisfatto il sindaco Sergio Guttero, quasi a fine mandato. "L'idea, ha aggiunto il presidente del Parco del Po Ettore Broveglio, è di riqualificare un'area utilizzando i proventi dell'attività estrattiva. Ripristinando la situazione ambientale di oltre cent'anni fa". La concessione ha una durata di cinque anni a partire dal settembre 2008. "Progressivamente, ha concluso Nemesio Ala, consulente della ditta Nord Scavi incaricata

della demolizione e della riqualificazione, costruiremo habitat, ecosistemi e particolari isole per la fauna. Insomma, un luogo da un lato bello, dall'altro ricco di vita e biodiversità".

La mattina del 19 gennaio la neve copriva ancora i tetti delle case. La Giunta comunale e i politici della provincia si erano radunati al gran completo per assistere a quello che nella zona stava diventando un vero e proprio evento. Fascia tricolore, taglio del nastro e via alla ruspe. In pochi giorni Brusaschetto non ci sa-



rebbe più stato: spazzato via dal paesaggio come già lo era stato dalla memoria degli abitanti. La prima casa e poi le altre. Mano a mano che i muri e le stanze venivano sventrati emergevano i dettagli di una vita recente. Una parete dipinta di verde, fotografie, una copia di Topolino, poltrone, brandine, coperte, addirittura vestiti. Come a dire: fino all'ultimo la vita c'era. E, se ti spostavi vicino alla chiesa, potevi vedere al centro della navata un'inquietante sedia a rotelle forse utilizzata per qualche strano rito. Anch'essa spazzata via dalle ruspe.

La rinascita

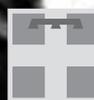
Le case ora non ci sono più, le macerie nemmeno. Dove un tempo sorgeva Brusaschetto Nuovo si incomincia a vedere un laghetto. Ma gli scavi andranno avanti ancora per molto e l'ambiente si modificherà ulteriormente. I camion che trasportano via la terra proseguiranno il loro lavoro e qualche disagio turberà il quieto vivere degli abitanti, costretti ad usare una strada battuta vicina al fiume Po in vista della realizzazione di quella nuova ai piedi della collina. Era proprio questo che più li preoccupava durante l'assemblea di gennaio. "Ce la farete prima dell'inverno?" si domandavano.

"Il progetto interessa circa 40 ettari di golena, di cui solo una piccola parte era occupata dagli edifici. Per rendere l'idea, pari a 40 campi di calcio, il doppio della superficie complessiva del parco del castello di Camino", spiega Maria Teresa Bergoglio, responsabile del settore edilizio e urbanistico del Parco. E anche i cinghiali vogliono la loro parte. Sono infatti previsti attraversamenti per la fauna selvatica, che negli ultimi anni si era ricavata la sua strada a due passi dalle case. "Al termine dell'intervento, conclude Bergoglio, il progetto prevede circa metà superficie dedicata a bosco e radura, l'altra parte

suddivisa tra aree umide e specchi d'acqua con profondità massima di 3,5 metri sotto falda, poco meno della quota del fondo alveo del Po".

Così, il volto del futuro sarà come quello del passato e i cinquant'anni di Brusaschetto Nuovo non saranno mai esistiti.

Non per tutti. C'è chi ce li ha ancora negli occhi, nelle mattine di rugiada o nei pomeriggi assolati, magari al ritorno dal lavoro. Perché, incastrata tra i colli e il Po, c'era una zona grigia che era stata per anni la vita di qualcuno. ■



REGIONE
PIEMONTE

ALINARI  24 ORE

BERLINO: LA LIBERTÀ OLTRE IL MURO

TORINO
SALA BOLAFFI
VIA CAVOUR 17
2 OTTOBRE
9 NOVEMBRE
2009

ORARI:
DALLE 10 ALLE 19
DA MARTEDÌ A DOMENICA
LUNEDÌ CHIUSO
INGRESSO LIBERO
TEL. 800329329

APERTURA STRAORDINARIA
LUNEDÌ 9 NOVEMBRE
NEL VENTENNALE
DELLA CADUTA DEL MURO

Ma dove vanno i portinai

Marina Rota

Ma dove sono finite le portinerie di una volta che, parafasando Paolo Conte, "tenevano la porta aperta davanti alla primavera?" e le portinaie di una volta, figure demiurgiche del palazzo, che controllavano il via vai degli inquilini, occhieggiando da guardiole da cui uscivano fumi e profumi prodotti da pentole sempre sul fuoco e, secondo i cliché, sapevano tutto di tutti e costituivano un'agenzia di diffusione di notizie condominiali?

È sufficiente una passeggiata in città per rendersi conto della loro drastica riduzione (pari, secondo le statistiche, al 30% in due anni); e della progressiva trasformazione delle storiche guardiole in alloggi o uffici. Colpa delle spese e dei contributi per il personale, considerati antieconomici rispetto a servizi sempre più spesso affidati a imprese di pulizie. In tanti, così, sono rimasti orfani di quella figura alla quale ci si rivolgeva per la consegna della posta, per i vicini chiassosi, o per l'acqua che gocciolava in testa da vasi di fiori bagnati con sadica abbondanza.

Le portinerie torinesi sono concentrate fra centro e Crocetta, con un lieve vantaggio per quest'ultima, roccaforte della vecchia borghesia torinese. Come stanno i sopravvissuti, e come si è modificato il loro rapporto con i condomini? Annusando l'atmosfera dei palazzi di pregio, non si trova più traccia degli effluvi di pesce fritto o del famigerato cavolo, e neppure delle portinaie che, mani sui fianchi e pianelle ai piedi, radiografavano le consuetudini degli inquilini, i loro orari ("Anche stanotte siamo ritornati alle 2, eh?") e la comparsa di nuovi fidanzati ("Non che me ne importi, ma ha chiesto di lei un signore brizzolato. Non quello che vedo sempre, un altro"), cercando di vivere, con spirito pirandelliano, la vita di tutti. Adesso l'impressione è quella di un ovattato riserbo, che si adatta alla quiete di solide mura abitate da altrettanti solidi professionisti. "Qui si vive repressi", confida Anna. "Se invitavo gli amichetti di mio figlio mi chiedevano subito: ha aperto un asilo? Non ho potuto prendergli un cagnolino, per un regolamento del 1920 che proibisce di tenere animali. Loro fanno ricevimenti, noi dobbiamo tenere la TV al minimo. Ma quando si sono lamentati per



gli odori di cucina sono sbottata: Se non volete sentire odori, invitatevi al ristorante!" occhieggia maliziosa Anna. E poi, accompagnandomi sul balcone: "Senta qui, che odore di aglio dal piano sopra. Sapori forti, cucina calabrese", commenta sarcastica.

"Qui regna la mafia" esordisce Cesare. "In questo palazzo comanda due famiglie, una che vorrebbe chiudere la portineria e affittarla; l'altra che preferirebbe una portinaia, perché le donne sono più portate alle pulizie". Ma se la immagina lei una donna arrampicata a 5 metri per pulire i lampadari dell'androne? Per Cesare, i rapporti con gli inquilini si sono deteriorati con la normativa Cee, che ha ridotto drasticamente l'orario di lavoro. "Ormai siamo dipendenti come altri. Se una volta si lavorava anche di domenica, ed era naturale che intanto si cucinasse o stirasse, nel nostro orario non possiamo neppure leggere La Stampa: arrivano certe occhiate..."

Ma di che cosa parlano gli inquilini? "Di colf e di malattie". Altre confidenze? "No, guardi, qui il marito è il marito e la moglie è la moglie", dichiara sibillino. Ma poi, con un guizzo negli occhi: "Sa, magari le storie se le fanno fuori casa. Per esempio, quando fu chiuso quel famoso "centro estetico", certi signori di mia conoscenza si rintanarono per settimane..."

Atmosfera idilliaca, invece, in un altro palazzo della Crocetta, dove la portinaia sta sorbendo un tè con un'elegantissima inquilina novantaduenne che la accarezza col suo sguardo azzurro. "Come farei sen-

za la mia Bice? Per me è come una figlia..." e intanto altri condomini coccolano i due gatti, mascotte della casa, che si azzuffano con l'intimità della vecchia convivenza. Per gli anziani il portinaio rappresenta il più immediato, se non l'unico punto d'appoggio, specie d'estate, quando figli e nipoti, dopo aver chiesto con sguardo smarrito: "Lei non va mica via, ad agosto?" li lasciano in città, con badanti che magari non parlano l'italiano, e li fanno sentire anche più soli.

Indipendentemente da eventuali conflitti, è comune fra i portinai un istinto di difesa dei loro inquilini, che sono disposti a proteggere anche con armi improprie: "Se qualcuno entra senza dirmi chi cerca, lo seguo sulle scale con questo bastone, finché non gli aprono la porta". E proprio le situazioni una volta considerate tabù sono ora quelle più coccolate: i single vengono consigliati sui detergenti e sui partner; le coppie di fatto, poi, sono seguite con affettuosa apprensione ("Sono proprio contento che l'avvocato abbia cambiato compagno, questo è proprio un bravo ragazzo"). Una novità dei palazzi di pregio sono i nomi stranieri sui campanelli. "Guardi, qui neri o bianchi son tutti danarosi, taglia corto una custode del centro, e tutti di sinistra", dice indicandomi una scatola colma di "Manifesto" e "Unità". "E pensare che certi sono pure nobili. Cosa vuole, a destra vogliono le veline, a sinistra le contesse". Una sbrigativa analisi sociologica, che dimostra come l'interesse dei conciergesi stia spostando dalle abitudini private all'ideologia dei condomini.

Le guardiole chiudono i battenti. Costano troppo. Gli ultimi custodi torinesi presidiano palazzi del centro e della Crocetta, dove si sentono (e forse sono) insostituibili

E che dicono i proprietari? "La portineria è insostituibile: non solo per le pulizie, ma per tanti piccoli servizi senza

prezzo", dice uno di loro, che non ha la portinaia, ma ha la portineria, acquistata anni fa per pochi milioni di lire. E il proprietario di uno stabile, esasperato dall'inerzia della sua Gina: "I portinai non sanno cosa sia il lavoro, ma nessuna busta paga ha tante indennità. Rappresentano la categoria sindacalmente più protetta: hanno tutti paura di chiudere le portinerie, anche se sulla carta è semplicissimo".

In realtà le guardiole resistono in sole tre case di pregio su dieci, e nel 9% dei palazzi di periferia. La portineria rischia di sopravvivere ormai solo nei nostri ricordi, personali e romanzeschi: ricorrente nelle pagine di Arbasino, di Gadda, delle nostre Margherita Oggero e Gianna Baltaro, ma celebrata soprattutto in quelle di Simenon, dove il commissario Maigret annusava nelle guardiole le tracce dei delitti e dichiarava una passione per i piatti da concierge, robusti e saporosi, cotti per ore a fuoco lento su una stufa a carbone.

Qualche suggestione romanzesca da Eleganza del riccio riecheggia nella guardiola del sorvegliante Giulio: una biblioteca affacciata su un giardino ricco di fascino, in cui sembra stonare una pulsantiera professionale. È vero: la conversazione scivola presto dalle portinerie alla letteratura e finisce con un paio di libri in prestito, ma Giulio, libero di coltivare il suo spirito, non è certo la portinaia Renée che, costretta di giorno a rivestire i panni della mediocrità da inquilini ricchi e imbecilli, cova notti di riscatto studiando l'idealismo tedesco e ascoltando Mahler. Qui, nelle guardiole, è tutto realtà. Una realtà che sta scomparendo.

Forse aveva ragione Céline: "Una città senza portinerie non ha storia, non ha gusto; è insipida come una minestra senza sale né pepe: un'informe ratatouille". ■

Ciak, si emigra!

Giorgio Silvestri

Piemonte, 1972. Nello stesso anno in cui il tredicenne Renzo Badolisani giunge a Torino dalla Calabria con l'ultima ondata di emigrazione, nasce a Bra Stefano Sardo. Due generazioni diverse; così lontani ma con un sogno comune e realizzato: lavorare nell'ambiente cinematografico. Stefano Sardo è sceneggiatore e autore, con Alessandro Fabbri e Ludovica Rampoldi, de "La doppia ora", regia di Giuseppe Capotondi, girato a Torino e presentato al Festival di Venezia. "L'amore per il cinema e la voglia di tentare una strada che sognavo da quando ero ragazzino mi hanno spinto a trasferirmi a Roma", racconta Stefano. "Il contratto di-



Stefano Sardo

scografico ottenuto coi Mambassa a 23 anni mi ha portato per anni su un'altra strada. Poi con la musica non riuscivo a camparci e mi sono messo a lavorare a Slow Food, alla corte di Carlin Petrini. Bella esperienza, ma il lavoro in ufficio non fa esattamente per me. Sicché sono partito per Roma all'inizio del 2002. Quell'anno usciva un disco dei Mambassa ed ero riuscito a pubblicare un romanzo, L'America delle Kessler, per Arcana. Queste due cose insieme mi hanno spinto a osare, a investire su di me. Mi avevano preso al corso di sceneggiatura di Mediaset, uno stage di sei mesi gratuito molto ben fatto e selettivo (12 su 600 candidati, eravamo), in cui si lavorava, e tanto, con tutor italiani e stranieri. Una cosa molto buona e preziosa e lungimirante che difatti Mediaset ha smesso subito di fare. Comunque lavorando quotidianamente con la scrittura in quei sei mesi ho davvero imparato a diventare uno sceneggiatore. Non ho più smesso. È dal 2002 che, più o meno, faccio base a Roma".

Renzo lavora a Roma come regista e sceneggiatore tra cinema e tv, intesa come fiction. Sta anche lavorando a un documentario il cui titolo provvisorio è "Cemento" e parla dei lavoratori della Locride, provincia di Reggio Calabria, che dopo la seconda guerra hanno abbandonato la campagna dov'erano zappatori e braccianti, spostandosi al nord per lavorare non nella fabbrica ma nell'edilizia, vivendo al nord per sei-otto mesi per poi rientrare nel proprio paese durante l'inverno. Il documentario è strutturato sulla vita di uno di questi lavoratori,

Domenico detto Mico (il padre di Renzo). Stanco di fare su e giù per lo Stivale e forse convinto dalla moglie, Mico infine opta per il trasferimento della famiglia a Torino. Un viaggio dunque anche alla ricerca del padre (Mico è morto nel '79).

"Sono già arrivato a Torino con l'idea fis-

sa di lavorare nel cinema, passione trasmessami da mio padre che ne era assiduo spettatore". Era il 1972 e la città era molto diversa, immersa nella nebbia, coi tram che portavano gli operai al lavoro, "sembravano degli spettri stanchi per i turni". Gli anni dal 1972 fino alla metà degli anni Ottanta sono stati per Renzo quelli del liceo, del tram numero 5 color verde, di Palazzo Nuovo, dell'Accademia di Belle Arti e del primo film "La danza del quotidiano", della casa-laboratorio in quel di Vanchiglia, lo storico borgo torinese fucina di talenti. Renzo a Torino ha realizzato un film, "I ragazzi di Torino sognano Tokyo e vanno a Berlino", divenuto un cult, tanto da essere ricordato in una tesi sugli anni Ottanta di una ragazza che ora studia e vive a Berlino. Spiega: "A mio parere il grosso cambiamento che avrebbe poi segnato la Torino degli anni Ottanta è stato la prima massiccia cassa integrazione alla fine degli anni Settanta, uno shock per la città. Molti operai, trovatisi in cassa integrazione, cominciarono

a fare altre cose ed uscire la sera e ci fu la nascita di numerose associazioni culturali e locali quali

Metrò, Portes, Centralino. Per la prima volta a Torino i figli degli operai diventavano artisti, musicisti, pittori. Avevamo una casa-laboratorio in zona Vanchiglia. Era una generazione che aveva tante aspettative in parte

tradite dalla dura realtà, certo c'era molto fermento ma alla fine forse poco prodotto".

Dal Piemonte, tuttavia, entrambi si sono dovuti trasferire a Roma per lavorare con regolarità. "Come in tutto il mondo, anche in Italia c'è una sola città in cui viene concentrato l'universo degli addetti ai lavori, e a Torino mancano le società di produzione e tutto quel contesto socio-cultural-mondano necessario al fare cinema", dice Renzo. È d'accordo Stefano: "Tutto il mondo del cinema e della fiction gravita a Roma. I progetti di sviluppo dei film, anche quelli che magari poi si girano a Torino, si decidono a Roma. Li approdano un po' tutti i talenti del paese che vogliono fare cinema. Ho conosciuto molta gente in gamba, che viene da ogni parte del paese".

A Torino e Bra tornano sovente entrambi e qualcosa li lega a filo stretto alle due città.

Per Renzo, "a parte le serate nei locali tra piazza Vittorio, piazza Carlina e piazza Gran Madre, mi piace molto entrare nelle librerie come Feltrinelli e Comunardi, così come

il tragitto che va da piazza Statuto a via Garibaldi quando passo parecchio del mio tempo torinese alla Biblioteca Civica e poi ovviamente il quartiere Vanchiglia e i vicioletti del centro storico. Pur non essendo lui un artista torinese, mi lega alla città, per quanto riguarda la musica, Claudio Lolli, in particolare per via di un concerto particolare che lui tenne non ricordo se al Teatro Nuovo o al Cinema Romano, o alcune canzoni di Enzo Maolucci. Parlando di film sicuramente "Mimi Metallurgico" della Wertmüller, che mi ricorda la Torino di quando vi sono arrivato; è quella la città a cui penso più spesso".

A parere di Stefano, Bra è peggiorata dal punto di vista ambientale (capannoni e villette a schiera che distruggono la campagna) e culturale. "Ha chiuso Le Macabre, il rock club dove sono cresciuto, la gente è meno curiosa, più chiusa e diffidente. Ma c'è un nuovo sindaco che stimo molto, spero che le cose cambino adesso. Torino invece è più bella, più viva, più dinamica, piena di gente che lavora per rendere la sua città al passo con la contemporaneità. A Bra sto molto in famiglia oppure vado al Caffè Boglione, rilevato da due amici. O vado a cena al Boccon diVino. Poi c'è Cheese di Slow Food, e il festival Corto in Bra, che esiste dal '96 e della cui organizzazione continuo a far parte. A Torino torno spesso per suonare coi Mambassa. Non ho locali fissi, la bellezza è scoprire i nuovi ritrovi, come ora per esempio a San Salvario. Se no mi piace prendere un bicchiere di vino ai Tre Galli, o scendere ai Muri". ■

Generazioni e provenienze diverse, il cinema accomuna il braidese Stefano Sardo e il calabrese trapiantato a Torino Renzo Badolisani



Renzo Badolisani

Satira a passo di lumaca

Michela Damasco

C'erano una volta una mamma lumaca che si trasferiva con i due figli in una nuova casa. Un corvo colto e vegetariano che cercava, novello Shakespeare, di educare i suoi simili a gracchiare con maggior classe, un verme depresso perché si vedeva grasso e altri personaggi tutti un po' reietti. Come vanno a finire le loro storie? Non si sa. O meglio, non lo sanno i lettori, perché gli autori hanno già in mente e sulla carta un fitto intreccio. Nel frattempo, due loro lumache si sono date alla satira. Giorgio Sommacal e Augusto Rasori hanno ideato nel 2003 le "Strisce bavose": il primo, di Carmagnola, vive da più di vent'anni a Bra, mentre il secondo è di Villastellone. Collaborano da tempo: uno anima le battute scritte dall'altro.

"Siamo neofiti delle vignette, mi conoscono più per altro" spiega con un largo sorriso Giorgio, disegnatore e fumettista. Ha collaborato con Silver e creato alcune storie di Lupo Alberto, passando poi, con Piero Lusso autore dei testi, alla realizzazione di "Cattvik", di cui si occupa tuttora, dopo che ha ripreso a uscire in edicola, in concomitanza con una serie di cartoni animati in onda su Italia Uno; ha inventato personaggi per "Il Giornalino" delle Edizioni San Paolo e attualmente disegna ancora copertine di libri per ragazzi. L'incontro tra i due è stato casuale, a Carmagnola. Augusto, autore dei testi, nella vita di tutti i giorni è un impiegato: "Ho frequentato corsi di narrativa disegnata e sceneggiatura per il fumetto" (due anni all'Anonima Fumetti di Torino, ndr). Ha vinto anche due premi.

Una coppia divertente e divertita, quando racconta il proprio lavoro. Il primo progetto è la pubblicazione, a fine 2003, di un fumetto sulla storia della battaglia di Pollenzo. Di nuovo casuale il passaggio alle vignette, grazie a un incontro, a Cherasco, con un gruppo di ce-

ramisti di un paesino vicino Stoccarda: "Erano appassionati di lumache, tanto da volersi cimentare nel business, e mi hanno proposto una serie di vignette da pubblicare su un loro giornale locale" ricorda Sommacal. Detto, fatto. Per circa dodici numeri, le vignette con le vicende di mamma lumaca, dei corvi e di altri personaggi sono state pubblicate sia tedesco, sia in italia-



no. Poi la collaborazione si è interrotta, ma i due hanno continuato la storia, e vorrebbero tanto pubblicarla da qualche parte: "L'idea è quella di ripercorrere a ritroso la storia dei personaggi" dice Rasori, che ha già sceneggiato un centinaio di vignette: ad esempio, salta fuori che mamma lumaca ha per marito una cozza, e altri due figli. "Io però le devo ancora disegnare" puntualizza Sommacal ridendo. Intanto, hanno realizzato con il braidese Silvio Arlenghi una versione a cartoni animati in un promo di nove minuti, presentato fuori concorso a "Corto in Bra" 2008 e che ha vinto il premio del pubblico sul web al concorso "Castelli Animati-XL 2009". "Ora vorremmo farne una versione in 3D... siamo proprio matti!".

Le lumache hanno continuato a vivere anche in una serie di strisce di taglio satirico. "Avendole ferme ho pensato a una declinazione politica" continua Giorgio. Con una particolarità: "La lumaca è ermafrodita, mentre qui i protagonisti sono un maschio cinico e una femmina più ingenua. Di solito è lei a dire la prima battuta, con lui che risponde secco, anche se a volte lei riesce a stupire".

In due anni hanno prodotto circa

470 vignette, di cui una cinquantina dedicate alle vicende politiche di Bra, mentre le restanti si rifanno a temi nazionali, e il meccanismo è quello di spalla e comico. Augusto manda i testi, in media 6-7 battute al giorno, sulla base delle notizie che legge nell'arco della giornata. "Lui è bravo sul testo, ha un talento, ed è una vera e propria enciclopedia viaggiante: a volte non capisco subito la battuta perché non ho ancora letto la notizia a cui si riferisce, altre perché lui è più intelligente" commenta Giorgio, che poi disegna, compatibilmente coi tempi del lavoro. Quello retribuito, s'intende, perché le lumache hanno avuto grande riscontro su Facebook e sono più di venti le collaborazioni con testate online, ma quasi sempre gratis. "Collaboravamo con "Emme", l'inserto satirico de L'Unità, che poi ha chiuso. Ora l'unico giornale che ci paga è il Corriere di Carmagnola, mensile, su cui pubblichiamo una striscia su questioni locali".

Del resto, in Italia non è facile. "Rasori+Sommacal", come amano firmarsi, hanno provato a contattare testate come Left, Diario e Carta, senza ricevere risposta. Recentemente sono riusciti a pubblicare sul sito di Linus, ma altra cosa è avviare una collaborazione continuativa. Le difficoltà, però, non li scoraggiano per niente. Tanto che Augusto ci scherza su: "La mia testa lavora di continuo, è il corpo che non le sta dietro. Oltre alla partecipazione a concorsi, l'anno scorso abbiamo allestito una piccola mostra a Carmagnola, presto ne organizzeremo una al concorso nazionale "Olio di satira" di Vinovo, e stiamo pensando anche alla Fiera Fredda di Borgo San Dal-mazzo".

C'è l'idea di comparire su Comix, il progetto di una storia della psichiatria a fumetti,

ambientata negli anni precedenti la legge Basaglia: "Vogliamo raccontare la vicenda con un contenuto ed evitare che l'aspetto didascalico sia predominante. Potrebbe avere spazi in Italia, dove ci sono piccole case editrici interessate ai fumetti impegnati".

Augusto e Giorgio scherzano e si prendono anche un po' in giro: "In tutti questi anni non abbiamo litigato, ma forse è perché non ci sono mai stati di mezzo dei soldi".

Mai nessun particolare problema n e m e n o sul contenuto delle vignette. E poi, taglia corto Giorgio sempre col sorriso, "Io decido, sono il censore: sono un po' narcisista".

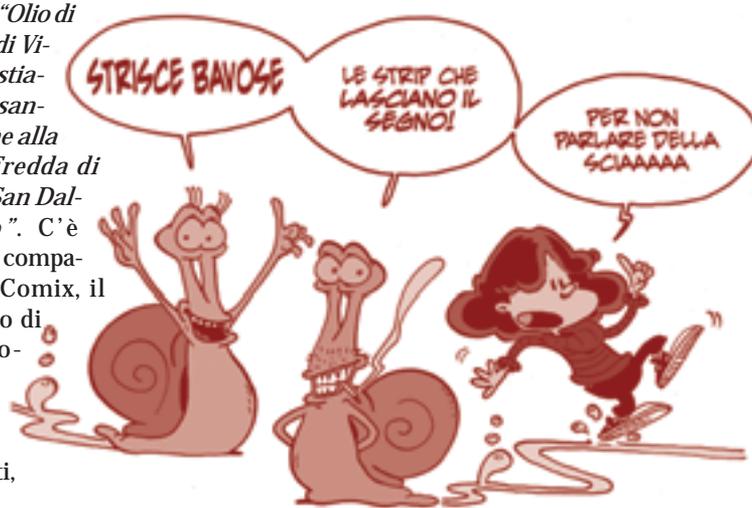
Si prendono in giro anche per il loro "profilo, come dire... importante", ben rappresentato sul blog, dove si presentano come Giors e Gugu: gli occhi ricalcano quelli delle lumache, ma c'è un grosso naso per entrambi. I due personaggi aspirano a inserirsi tra quelle "coppie talmente indissolubili e affiatate da rendere improbo scoprire dove finisca un elemento e cominci l'altro" tipo fratelli Cohen, Fruttero e Lucentini, Cacio e Maccheroni, Pappa e Ciccio, Uomo e Calcio, Andreotti e la Poltrona, leader di Forza Italia e proprietario di Mediaset.

Info

<http://giorgiosommacal.com>

<http://striscebavose.blogspot.com> ■

Rasori+Sommacal sono i vulcanici inventori delle "Strisce bavose", esportate anche in Germania



Lucilla Cremoni

Nella pancia del Regio

Un viaggio negli organi vitali di uno dei principali teatri lirici italiani, testamento artistico di Carlo Mollino

Come tutti sanno, o forse no, al Teatro Regio di Torino abita il più grande millepiedi del mondo. Altro che andare a prender freddo in Scozia per cercare la vecchia Nessie: il nostro se ne sta tranquillo in pieno centro, e se

è vero che non si lascia vedere da tutti, tuttavia con le giuste conoscenze si può fargli visita e persino fotografarlo (o fotografarla: chissà se è un maschio o una

femmina - ma forse con quelli della sua specie non fa molta differenza). In effetti il Regio è un teatro strano, di quelli che la gente ama o detesta. Quelli che lo amano sono tanti, ma è ovvio che chi pretende che tutti i teatri d'opera siano riproduzioni della Scala o del Regio di Parma non si raccapezza granché in questo luogo così diverso, col foyer in bella vista dietro le grandi vetrate (avete fatto caso che è una versione moderna delle vetrate

li, non lo vedi neanche, il Regio: solo quando il muro sulla destra si apre te lo trovi davanti con un effetto, per nulla casuale, paragonabile a quello che si presenta agli speleologi quando da un piccolo varco accedono inaspettatamente a una grande sala. Uno spazio squadrato centrale dà su altri due laterali, ed è l'ultima volta che l'occhio incontra linee rette e spigoli fino all'uscita dal teatro. L'effetto rivelazione si ripete, perché al teatro vero e proprio si accede attraverso un ingresso a pettine, porticine incassate in passaggi stretti in penombra che immettono direttamente nel grande foyer dominato dai toni del rosso e del bianco, da luci calde, velluti, marmi, specchi e ottoni, e poi le scale e gli ascensori che portano ai livelli superiori e alla sala e rendono ben chiara l'intenzione di Carlo Mollino, di cui il Regio fu l'ultimo lavoro, di fare di questi ambienti un luogo d'incontro dove celebrare i grandi eventi cittadini. Solo linee curve e sinuose: Mollino, che fra le sue mille passioni coltivava con particolare dedizione quella per il gentil sesso, volle che le forme

rali.

Il percorso dal mondo ortogonale esterno alle linee sensuali del foyer e della sala, che creano una specie di mondo a parte in cui assistere allo spettacolo, è quello

che ciascuno segue quando va al Regio. Noi però l'abbiamo fatto al contrario, cioè da dentro a fuori.

Ma quando dico "dentro" non parlo della sala. Parlo della pancia del teatro, dei suoi organi interni, che abbiamo percorso come sonde, o come topi ficcanaso, dalla cima fino al fondo, intrufolandoci ovunque. Anche a casa del millepiedi. Come abbiamo fatto? Semplice, abbiamo approfittato di nuovo e spudoratamente dell'amicizia con Franco Galvagno, che fa l'ingegnere e il Regio lo conosce benissimo avendo collaborato alla ristrutturazione, messa a norma e collaudo degli impianti del teatro. In compagnia dell'ingegnere e dell'architetto Dianella Leoncedis; e guidati dal suo collega Marcello, responsabile della vigilanza, e dall'architetto Ferruccio Biancardi, vice-direttore tecnico da sempre al Regio, ci siamo inoltrati per scale e corridoi, scalette e cunicoli, abbiamo sbirciato attraverso spioncini e finestrelle e fatto del nostro meglio, come già era successo al Carignano (v. Piemonte Mese febbraio 2009), per disturbare il meno possibile i tecnici e gli operai che montavano le scene, i sarti che cucivano i costumi e gli artisti che stavano provando. Ovviamente mentre loro, architetti e ingegneri, si muovevano fra ponteggi e passerelle con la grazia naturale degli addetti ai lavori, noi sembravamo degli orsi male ammaestrati e siamo riusciti a rompere egregiamente le scatole a tutti.

La parte pubblica di un teatro è la proverbiale punta dell'iceberg, e se la sala e il foyer del Regio ci sembrano ampi in realtà non sono che una capocchia di spillo rispetto a quello che c'è die-

tro. E sopra, e sotto, e di fianco. Otto livelli, quattro sopra e quattro sotto terra. In metri, si va dai meno dodici e rotti ai 32 metri di altezza della torre scenica. In estensione, un totale di sessantamila metri quadri e il palco più grande d'Europa dopo quello dell'Opéra Bastille di Parigi (tutti i numeri del Regio si trovano sul sito: www.teatroregio.torino.it).

Entriamo dall'ingresso del personale, quello vicino alle biglietterie, che però sono chiuse e quindi non posso neppure lanciare un'occhiata finto-distratta a qualche comune mortale in coda, di quelle "sì, sono proprio io, ma non ci do peso".

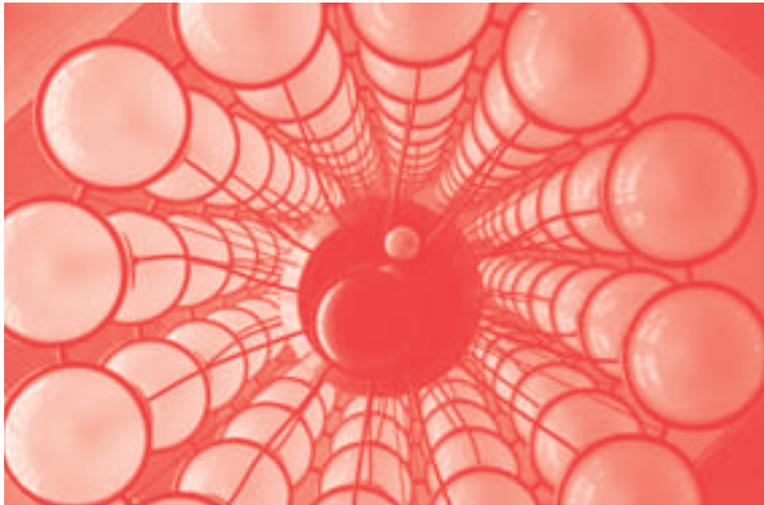
Un ascensore fino al piano degli uffici, poi altri corridoi porte e passaggi e un altro ascensore e una terrazza con vista su via Verdi e la copertura dell'atrio, poi un'altra serie di anditi, scale, corridoi, porte e porticine. A un certo punto sbuchiamo in un luogo semibuio, illuminato qua e là da qualche neon e luci azzurre. È il sottotetto della sala, di cui percorriamo il perimetro su una passerella strettissima, e i più alti della compagnia a



juvarriane di Palazzo Madama, fatte affinché chi era dentro potesse esser visto da chi era fuori?), la modernità sfacciata che ti schiaffeggia quando la vedi per la prima volta. Di certo non te l'aspetti guardando la facciata di mattoni rossi che dà su Piazza Castello e le sue linee di contegnoso barocco alfieriano conformi al divieto di costruire facciate appariscenti che avrebbero potuto turbare l'armonia dell'insieme e (soprattutto) oscurare la magnificenza delle residenze reali. E se attraversi via Po e guardi l'infilata dei portici in direzione Giardini Rea-

e la pianta stessa del Regio ricordassero quelle di una donna, oltre a rendere omaggio alle radici barocche del luogo: di qui le linee arrotondate e quella "forma intermedia tra l'uovo e l'ostrica semiaperta" della sala. Solo di un aspetto Mollino, che come Juvarra curava maniacalmente ogni dettaglio maniglie incluse, sembrò non interessarsi troppo, e si trattava dell'acustica, come ben ricorda chi frequentava il Regio negli anni precedenti la ristrutturazione che ha sostituito la moquette con legno di faggio e praticato le necessarie correzioni struttu-





tratti sono costretti ad inclinarsi lateralmente per non picchiare la testa. Siamo proprio sopra la conchiglia, e a questo punto l'ingegnere, che stava pregustando il momento, butta lì, con tipico understatement piemontese: "La soletta è spessa solo otto centimetri". "Otto centimetri?" facciamo eco noi cercando di dare un'intonazione di moderato interesse scientifico a quello che è invece puro e semplice sbalordimento (per tacer dell'apprensione che però teniamo per noi e ricacciamo subito indietro col più classico "beh, è stata su per trentasei anni, vuoi, che ceda proprio adesso?"). "Sì, conferma l'ingegnere, la volta è configurata secondo un paraboloide iperbolico a sella, ed è spessa otto centimetri. Tecnicamente è una "volta sottile" che si regge per forma". Ah, mi pareva, infatti...

Ed è proprio lì, sul paraboloide, che abita il millepiedi. Si snoda per decine di metri col suo sinuoso corpo argenteo e le sue infinite zampe, sostenuto da altrettanto infiniti tiranti che lo ancorano al soffitto come una complicatissima marionetta. Il millepiedi altro non è che la struttura che contiene i cavi e tutto quel che serve a sostenere e far funzionare l'illuminazione della sala. La bellezza di 1792 tubicini di alluminio con punto luce e 1900 steli di plexiglas riflettente, che messi assieme formano la giustamente celebre e spettacolare "nuvola" del Regio. Raggiunto il punto più esterno e centrale della conchiglia, un minuscolo camminamento porta a una postazione con finestrella dalla quale si domina l'intero teatro. Siamo così in alto e lontani che il palco appare piccolo piccolo e, nella cornice del bocchescena, assomiglia a un televisore di altri tempi (in effetti proprio quella era l'intenzione di Mollino, che non mancava né di ironia né di spirito dissacratorio).

In realtà credevo di essere in alto. Non avevo ancora visto niente. Perché adesso si comincia a far sul serio, e finito il periplo della volta si passa ai camminamenti e strutture che danno direttamente sul palco, da dove si manovrano luci, scene e chissacosa.

Non soffro di vertigini, quindi me la godo un mondo. Sono ipnotizzata dalle dimensioni del luogo: là sotto stanno lavorando al montaggio del nuovo allestimento e uomini, carrelli elevatori e attrezzature sembrano formichine. Siamo tornati all'ortogonalità. Non solo perché questa parte del complesso non fu progettata da Mollino (il quale si occupò della parte destinata al pubblico, mentre quella scenotecnica fu affidata allo Studio Zavelani); ma perché qui la magia del teatro non la si fruisce, la si crea, e per crearla bisogna lavorare in modo razionale. Ho visto troppi film, lo so, ma quell'ambiente gigantesco e vuoto, tutto nero e acciaio, corde, luci e fondali sospesi ha un fascino che sa di Metropolis e Blade Runner, e un fotografo geniale saprebbe tirarci fuori dei capolavori. Purtroppo, per quanto mi riguarda, quello che la mia immaginazione vede e quello che la mia Nikon riprende solo raramente coincidono.

Non basta, perché ci inerpichiamo ancor più su, e poi ancora un po' e un altro po' e alla fine arriviamo in cima, alla graticcia. Il palco è laggiù, 27 metri sotto di noi, e quelli che prima sembravano formichine adesso sono granelli di sabbia.

Più su non si va, quindi ridiscendiamo. Corridoi e passaggi si fanno meno angusti, perché sono usati da più persone con più funzioni e mansioni. Gli spazi riservati ai tecnici si affiancano a quelli usati dagli artisti: troviamo la mensa, ambienti di servizio e sale prove di ogni dimensione. Alcune sono chiuse, ne esce musica: sbirciamo dall'oblò e vediamo qui uno strumentista che si esercita, lì il coro che prova. Altre sono aperte, e ci intrufoliamo sfacciatamente. Restiamo in ammirazione davanti a un'arpa. Avete mai visto da vicino le corde di un'arpa d'orchestra? Ne ha 47, alcune delle quali metalliche e di dimensioni impressionanti, pizzicarle deve richiedere una forza e un'abilità che sono quanto di più lontano ci si aspetterebbe dai suoni eterei che producono e dall'elfica esilità di molte arpiste. Quanto studio, quanta fatica, quanta passione ci vogliono per arrivare a padroneggiare

uno strumento del genere (o qualsiasi strumento), per poi magari trovarsi a combattere con i nepotismi o l'ottusità delle politiche culturali...

Scendiamo ancora e troviamo la sartoria, dove l'architetto Leoncedis e la sottoscritta vengono colte da frenesia fotografica, poco ci manca che debbano portarci via di peso. Ma come resistere? Una squadra di artigiani fantastici sta creando costumi da sogno, e sono anche gentili e cordiali; per non parlare di tutti quei pizzi, sete, velluti, piume, bottoni e curatissimi dettagli fatti apposta per essere fotografati, e poi si starebbe ore solo a guardare quelle mani che in un momento fanno cose incredibili mentre per me è già un'impresa tirar su un orlo.

Giù di nuovo, fino al fondo. Almeno, credo che siamo al fondo, ma ormai è da molti piani che ho completamente perso l'orientamento, se mi abbandonassero qui inizierei a vagare e solo fra molti anni qualcuno troverebbe le mie ossa biancheggianti in un cantuccio, fra tubi che sembrano canne d'organo postmoderne, manometri, giunti, raccordi, centraline, caldaie e impiantistica assortita. Un dedalo che ricorda la sala motori di una nave gigantesca, e che se non fosse così ben illuminato e lindo potrebbe essere il set ideale di un film *de paura*. L'unico segno della presenza umana da queste parti è un banco da lavoro con una morsa, di quelle vecchio stile, dall'aria molto usata e un po' sbilenca.

Risaliamo, percorriamo, oltrepassiamo, e ci troviamo dietro le quinte. Chi l'avrebbe detto che un giorno sarei stata al Regio, ma sul palco! E proprio nel medesimo punto che prima guardavo dall'alto, ora deserto perché chi ci stava lavorando è in pausa pranzo. Immenso anche da qui, ovviamente, e ci rendiamo conto che quelle che ci erano sembrate delle scatoline sono invece scenografie alte cinque metri e più. Adesso siamo noi, le formichine. Il viaggio è finito, ma non senza una tappa nella sala, dove ci accorgiamo che stiamo sussurrando come se fossimo in una cattedrale, e anche se sappiamo che è un po' assurdo continuiamo a farlo. La nuvola è appena accesa, non tanto da illuminare la sala ma abbastanza da far intravedere la

decorazione del soffitto. Pare che la Callas abbia avuto un attimo di perplessità quando, arrivata a Torino per curare assieme a Giuseppe Di Stefano la regia de "I Vespri Siciliani" con cui il teatro riaprì il 10 aprile 1973, vide tutto quell'inequivocabile viola. Che come sappiamo è il colore-tabù nel mondo del teatro italiano: impagabile la scena di "Polvere di stelle" in cui Alberto Sordi va a rendere omaggio alla "Signora Wanda Osiri" e le offre un mazzo di violette, al che l'inturbantata diva della rivista, fino a quel momento soavemente rincitrullita, torna improvvisamente sulla terra e sbotta orripilata: "Violette? Tiè!" con tanto di corna della grassa mano ingioiellata. Da una porticina sbuchiamo nel fo-



yer, e se fossimo in vena di metafore alate potremmo dire di avere un po' la sensazione di essere appena stati partoriti, ma siccome siamo persone terra terra diciamo che fa una certa impressione tornare a contatto con la luce del giorno, che non vediamo da quando siamo entrati.

Fa effetto soprattutto il silenzio e il vuoto del luogo, animato solo da quell'immobile rincorrersi e accavallarsi di ellissi e sinusoidi, e vedere la gente che percorre Piazzetta Mollino dà l'idea di guardare i pesci nell'acquario. Però siamo noi, quelli nell'acquario.

Usciamo da dove eravamo entrati, restituiamo il cartellino, ringraziamo e salutiamo. Siamo un po' rintronati, ci sembra di aver fatto un lungo viaggio. Invece sono passate meno di tre ore. ■



Il paese delle stelle

Gabriella Bernardi

Se un giorno volete concedervi un bel giro in collina con una meta insolita, lasciatevi alla spalle Torino e dirigetevi verso Chieri. Percorrendo la strada provinciale non stupitevi di vedere in prossimità del comune di Pino Torinese alcuni cartelli stradali marroni che riportano la scritta "Paese delle Stelle", perché questa sarà la vostra meta. Seguendoli, presso l'Osservatorio Astronomico, raggiungerete InfiniTo, un moderno Science Center astronomico costituito dal Museo dello Spazio e dal Planetario, quest'ultimo ospitato all'interno di un'ampia sfera. Prima di tutto vi domanderete: cos'è un Science Center? In poche parole, è un museo della scienza di nuova concezione, interattivo e multimediale, dove i visitatori hanno la possibilità d'imparare divertendosi.

La Regione Piemonte è una tra le pioniere nella costituzione degli Science Center. Assieme alla Provincia di Torino ha in progetto la creazione di un Parco della Scienza e della Tecnica a Torino, al fine di consolidare il polo museale scientifico. La realtà attualmente presente a Torino comprende il Museo Regionale di Scienze Naturali, il Museo Nazionale dell'Automobile "Carlo Biscaretti di Ruffia", il Museo Nazionale del Cinema, il Museo della Radio e della Televisione, il progetto Museo dell'Uomo, il Centro Museo e Documentazione Storica del Politecnico, Experimenta e il relativo progetto di stanziamento, il Museo permanente interattivo e multimediale "Erre come... conoscere e giocare con i rifiuti" e il suo sviluppo nel polo espositivo "A come Ambiente", il Comitato Progetto Arslab - Arte Scienza e Nuovi Media, l'Associazione CentroScienza e ovviamente l'Osservatorio Astronomico e il Planetario e Museo dello Spazio a Pino Torinese "InfiniTo".

L'idea nasce verso la fine del secolo scorso, ma solo nel 2001 l'Osservatorio sottoscrive una convenzione con l'Università di Torino, il Comune di Pino Torinese, la Regione Piemonte, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione Crt per realizzarlo. L'inaugurazione è infine avvenuta il 28 settembre di due anni fa.

L'attuale presidente dell'Associazione Apriticielo, che ha in gestione il Parco Astronomico InfiniTo, è Piero Bianucci. Giornalista scientifico, già responsabile per 25 anni del supplemento "TuttoScienze" de "La Stampa", docente di Comunicazione Scientifica all'Università di Torino, ha l'obiettivo di rendere InfiniTo un centro culturale in cui si parla di astronomia, si suscitano vocazioni scientifiche per l'Università, si presentano libri, si affrontano dibattiti, si eseguono concerti.

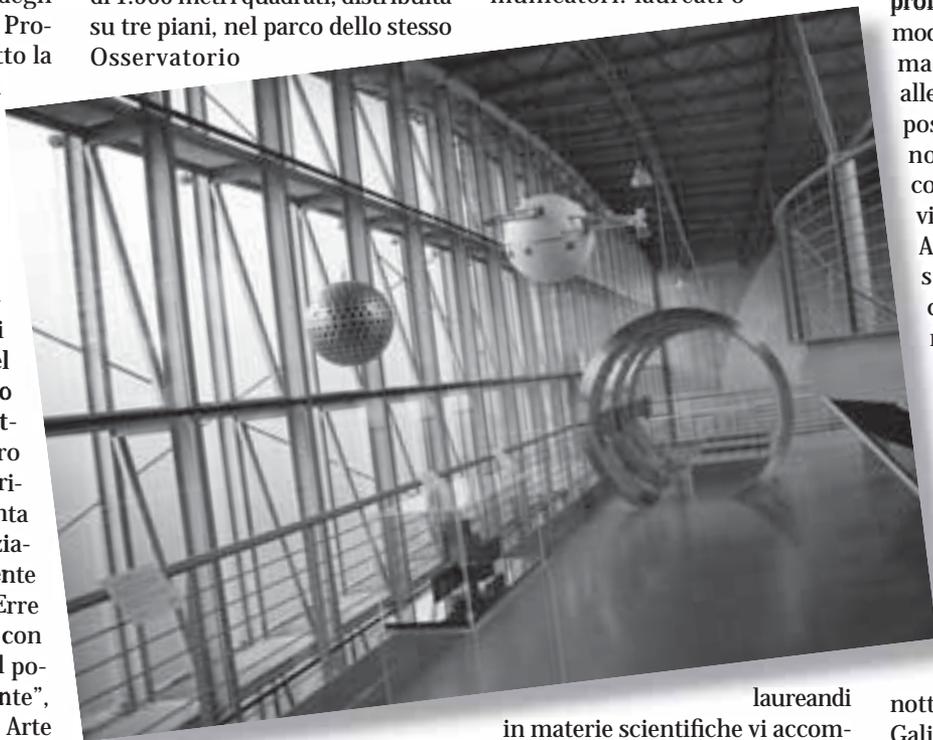
Il percorso espositivo si sviluppa su una superficie coperta complessiva di 1.500 metri quadrati, distribuita su tre piani, nel parco dello stesso Osservatorio

vige la regola del vietato non toccare! Si deve provare e sperimentare in prima persona utilizzando le postazioni interattive e multimediali, chiamate anche *exhibits hands-on*

(letteralmente, "pezzi su cui mettere le mani"). Si può pedalare nello spazio intergalattico, controllando su un monitor quanta strada si è fatta e quali pianeti sono stati raggiunti, oppure saltare sulla Luna o ascoltare i suoni di oggetti cele-

sti lontanissimi. Ma se tutto questo vi incute un po' di timore o avete bisogno di aiuto per comprendere meglio i fenomeni del cosmo non esitate a rivolgervi ai giovani comunicatori: laureati o

È Pino Torinese, dove sorge "InfiniTo", 1500 metri quadrati per avvicinarsi a una delle scienze più antiche e affascinanti



Astronomico proprio per creare un diretto collegamento tra il mondo scientifico che produce conoscenza e la sede che le divulga.

L'astronomia, una delle scienze più antiche e affascinanti, viene proposta con un approccio nuovo e moderno, unendo gioco e divertimento alla comprensione dei fenomeni che regolano l'Universo. Varcando l'ingresso di InfiniTo, dimenticate i vecchi musei dove le teche impediscono di toccare gli oggetti: qui

laureandi in materie scientifiche vi accompagneranno alla scoperta dell'universo e delle sue leggi, dal Sistema Solare alle galassie per finire, all'ultimo piano, alla distribuzione della materia su scale cosmologiche. Sulle comode poltrone del planetario ci si può riposare godendo della visione delle stelle in pieno giorno. Il termine "planetario", in effetti, indicherebbe specificamente un "simulatore del cielo", ma spesso il suo significato viene esteso ad indicare il luogo che lo contiene. La sua funzione è mostrare il cielo stella-

to, ma la varietà e la spettacolarità delle ricostruzioni possono mutare enormemente a seconda del livello di sofisticazione dello strumento. Ci sono modelli con proiezione ottico-meccanica o digitale, ma tutti hanno uno schermo emisferico, che funge da volta celeste, sul quale è proiettato il cielo che si osserverebbe ad una certa ora, in un certo periodo dell'anno, in un determinato luogo, e soprattutto lontano dalle luci delle città. Il fascino consiste proprio nel vedere l'evolversi dei fenomeni celesti, i cieli degli antichi babilonesi o quelli che si osserverebbero in Australia e addirittura compiere un viaggio fantastico attraverso la nostra galassia e oltre.

InfiniTo ha un planetario digitale, il Digistar 3. Primo in Italia ed uno dei primi in Europa, questo strumento si basa su un sistema di proiezione con lente fisheye e utilizza grafica digitale computerizzata per creare immagini tridimensionali e proiettarle sulla cupola. In questo modo si osserva una più vasta gamma di panorami celesti rispetto alle strutture più tradizionali e si possono scorgere oggetti astronomici da diverse prospettive, come se fossimo immersi in un videogioco.

Anche se l'intero complesso è sostanzialmente completato, come ricorda il presidente Bianucci, alcuni exhibit e gli spettacoli del planetario in futuro verranno rinnovati, in modo da offrire sempre qualche cosa di nuovo, affinché InfiniTo diventi un punto di riferimento costante per la cultura scientifica e astronomica. Il 2009, inoltre, è l'Anno Internazionale dell'Astronomia, dunque quale migliore occasione per far vedere il cielo delle notti di gennaio del 1610, quando Galileo scoprì i satelliti di Giove, o per simulare eclissi di Sole di Luna o i transiti dei pianeti sul disco del Sole?

InfiniTo-Parco Astronomico
Via Osservatorio, Pino Torinese
Orario

Martedì-venerdì ore 9:30-17:30
sabato e domenica ore 10-19:30

Info

I biglietti e anche gli orari variano a seconda dei periodi dell'anno e dei servizi e spettacoli

Tel. 011 8118640

www.planetarioditorino.it

Quando la terra fischiava

Giulia Peyronel

Al crocevia tra arte e artigianato, tra la musica e il rumore, tra il mondo dei giocattoli e quello delle opere da museo, i fischietti di terracotta racchiudono nella loro piccola cavità interna una miriade di suoni, simbolismi e storie della nostra cultura. Forse qualcuno conserva ancora gelosamente uno di questi oggettini fragili, ricordo dei tempi in cui i fanciulli vi si trastullavano. Altri, probabilmente, ne avranno visti in Veneto o nel Meridione d'Italia, dove la tradizione dei fischietti non ha subito interruzioni... ma in Piemonte?

Lungi dall'essere morti, oggetti ormai relegati all'archeologia del folklore popolare, essi vengono di nuovo plasmati, regalati, venduti e collezionati in numerosi luoghi e occasioni nella nostra regione. I fischietti sono tra gli strumenti a fiato più antichi, e anche se oggi-giorno i flauti globulari in terracotta sono ritenuti giocattoli *démodé* o la passione di qualche collezionista, per millenni hanno avuto varie funzioni, profondamente legate alle credenze magiche e rituali delle popolazioni che spesso li usavano come amuleti e oggetti dalla potente valenza apotropaica, cioè in grado di allontanare il male. Tale valenza era veicolata sia dall'animale o dal soggetto umano o divino rappresentato, sia dal suono che ne scaturiva e che, imitando il canto degli uccelli, univa magicamente l'uomo con la natura.

In Italia, i fischietti sono presenti almeno a partire dall'antica Roma: nel Museo di Antichità di Torino sono conservati due reperti di epoca romana che potrebbero forse essere fischietti e rappresentano entrambi volatili molto stilizzati. Dal 1700 uno dei principali luoghi di produzione di fischietti in Piemonte fu Patro, frazione di Moncalvo, sulle colline della provincia astigiana. Il nome degli zufoli di Moncalvo è strettamente legato a quello della

famiglia Guazzo, che lavorava la terra e d'inverno, quando il lavoro nei campi rallentava, si dedicava a modellare deliziose statuette col fischio, chiamate i *Subiet 'd Mattia*. Le statuette raffigurano personaggi del popolo e della borghesia colti nelle loro occupazioni ed espressioni specifiche con un bonaria satira, ma anche figure religiose, volatili, e altri animali. Dalla dama elegante alla balia che allatta, dai due musicisti con le gote gonfie al Gianduia che fuma la pipa, dal carabiniere alla cuoca che si spalucia, la famiglia dei Guazzo si diletta per generazioni alla raffigurazione del proprio contesto sociale, con una perizia tecnica e una schiettezza espressiva che resero i suoi piccoli ed effimeri manufatti famosi al di là dei colli: infatti, i *subiet* seguirono perfino chi emigrava in America, in qualità di ricordo della propria terra e anche di portafortuna, e se ne possono ammirare ancora oggi nelle collezioni del Santuario di Crea e del Municipio di Moncalvo.

Di fattura più rozza e standardizzata erano invece i fischietti di terracotta di Ronco Biellese, dove già a partire dal XIV secolo fiorì l'industria di terraglie. La diffusione del vasellame di Ronco, le famose Bielline, era ampia, arrivando a comprendere la Liguria, la Lombardia, il Trentino, la Valle d'Aosta e la Svizzera, e straordinaria era la varietà di forme: giare e boccali, scaldavivande e nidi per uccelli, scodelle e teiere, vasi da fiori e giocattoli, rappresentati appunto da vasellame in miniatura, e da fischietti. Nonostante l'attività dei pignatari sia cessata da più di mezzo secolo, a Ronco Felice Lanza e Gino De Bernardi, discendenti da famiglie di pignatari e costruttori di fischietti, sono ancora preziosi depositari di un antico sapere, che

ha rischiato di perdersi per sempre negli anni Cinquanta e Sessanta. Recentemente, però, i fischietti hanno mostrato di poter resistere al passare dei millenni, perché si sono rifunzionalizzati. Il cambio più eclatante riguarda forse l'abbandono della funzione ludica, che avevano ad esempio i *sciubiet*, i *cucu*, i *rasgne* di Ronco Biellese. Il "fischietto della rinascita" non è più un giocattolo per bambini a causa del suo prezzo elevato. Ma soprattutto sono i bambini, usi a bambole di plastica e a videogiochi con colonne sonore polifoniche, a non essere più interessati a giocattoli semplici come i fischietti. Si sono oramai modificate anche le forme (sono stati modellati Berlusconi e

Tornano di moda i "subiet", gli strumenti a fiato più antichi, e arma magica contro spiriti maligni

Di Pietro, streghe e gnomi, motociclette e aerei), le crete utilizzate (alcune provenienti anche dalla Toscana e dalla Spagna), e gli strumenti utilizzati per la modellazione: accanto alle tradizionali stecche di legno costruite a mano, i moderni artigiani non disdegnano penne a sfera, cucchiaini di plastica, cannuce, chiodi...

Ma chi sono i costruttori di fischietti in Piemonte? Sono insegnanti, operai, ceramisti, musicisti, impiegati, uomini e donne, giovani e anziani. Non aspettatevi di incontrare solo vecchi artigiani che lottano per mantenere in vita la tradizione: sono numerosissimi i ragazzi che, anche in mancanza di tanto tempo da dedicare a questa attività, vi infondono una passione che stupisce e commuove. Si trovano ceramisti che modellano fischietti venduti per migliaia di euro e dilettanti per cui i *subiet* sono solo un passatempo, insegnanti dell'Accademia di Belle Arti di Torino e anziani artigiani che a Moncalvo riprendono la tradizione delle statuette fischianti della famiglia Guazzo; e in tutti i costruttori si riscontra un intenso amore per que-



sto manufatto semiscosciuto. Dunque,

per chi porga l'orecchio a questo fievole fischio si dischiuderà un microcosmo di collezionisti disposti a spendere centinaia di euro per un fischiello storico dei Guazzo, di costruttori, e perfino di un gruppo musicale, gli *Scent Pej*, che includono tra gli strumenti numerosi fischietti e ocarine. Sempre più nota è poi la *Fera dij Subiet* di Moncalieri, istituita nel 1286 da Amedeo di Savoia; dopo una lunga interruzione, la fiera è stata ripresa e ormai da una ventina d'anni si svolge ogni ottobre, arricchendosi di un concorso nazionale per il miglior fischiello. I costruttori piemontesi partecipano con entusiasmo al concorso, oltre ad esporre e vendere le loro coloratissime opere sulle bancarelle della storica fiera. A Moncalieri si può anche visitare l'unico museo piemontese interamente dedicato ai fischietti (e uno dei pochi in Italia), chiamato appunto Museo dij Subiet.

E chi non può aspettare la tradizionale Fiera di ottobre, può sempre andare a curiosare nel negozio "Il Fischio", un po' nascosto alla vista del passante frettoloso: in un interno cortile di Via Pietro Micca, a Torino vi accoglierà con centinaia di ceramiche, e naturalmente con un tripudio di terrecotte sonore.

Si può quindi sperare che i fischietti, anche se costretti ad abbandonare contesti e funzioni attuali per acquisirne di nuovi, esisteranno finché ci sarà qualcuno che conoscerà il primordiale e un po' infantile piacere di manipolare l'umida terra e di infonderle la vita con un soffio.

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale alla seconda edizione del Premio Piemonte Mese.

Nell'immagine, subiet e cucu di Ronco Biellese. Si ringrazia il Sig. Giorgio Rey per la preziosa collaborazione.

PIEMONTE
MONTI
AGRICOLTURA
CULTURA

Prodotti **DOP**
IGP
PIEMONTE

PRODOTTI **DOP**

- GRANA PADANO
- GORGONZOLA
- TALEGGIO
- BRA
- CASTELMAGNO
- RASCHERA
- MURAZZANO
- TOMA PIEMONTESE
- ROBIOLA
DI ROCCAVERANO
- SALAMINI ITALIANI
ALLA CACCIATORA
- RISO DI BARAGGIA
BIELLESE E VERCELLESE
- TINCA GOBBA DORATA



Denominazione di Origine Protetta.

Prodotti per i quali la materia prima e le fasi di produzione, trasformazione e stagionatura si riferiscono a un territorio determinato, che conferisce loro caratteristiche uniche e distintive.



Indicazione Geografica Protetta.

Prodotti per i quali almeno una delle fasi di produzione, trasformazione o stagionatura si riferiscono a un territorio determinato, che conferisce loro qualità specifiche.

PRODOTTI **IGP**

- MORTADELLA DI BOLOGNA
- SALAME CREMONA
- NOCCIOLA PIEMONTE
- CASTAGNA CUNEO

**PRODOTTI
IN PROTEZIONE
TRANSITORIA**

- MARRONE DELLA VALLE SUSA IGP
- CRUDO DI CUNEO DOP
- GRAN SUINO PADANO DOP
- SALAME PIEMONTE DOP
- FAGIOLO CUNEO IGP

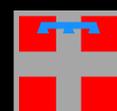
Numero Verde: 800-333444
Per ulteriori informazioni: Assessorato Agricoltura, Tutela della Fauna e della Flora
Direzione Agricoltura

Settore tutela della qualità, valorizzazione e rintracciabilità
dei prodotti agricoli e zootecnici

C.so Stati Uniti, 21 - 10128 Torino

Tel. +39 011 4321474 - Fax +39 011 4323964 - E-mail: tutelagri@regione.piemonte.it

Elenco aggiornato al 13 luglio 2009.



**REGIONE
PIEMONTE**



La campagna di Luigi Einaudi

Nico Ivaldi

Generazioni di Einaudi si sono date appuntamento lo scorso settembre a Dogliani (in festa per la 70ª Sagra del Dolcetto) e hanno assistito alla proiezione di un vecchio filmato Luce sulla vita dell'illustre antenato Luigi, il secondo Presidente della Repubblica Italiana, in occasione della mostra *Einaudi sognava tutta l'Italia come Dogliani*, nel Museo Ex voto.

Voluta dall'amministrazione cittadina, dagli Amici del Museo di Dogliani "Giuseppe Gabetti" (nella persona di Giuseppe Martino, presidente dell'Associazione ed ex sindaco di Dogliani) e dalla Fondazione Einaudi, la mostra non voleva certo essere una replica della grande esposizione tenutasi nel 2008 al Quirinale e all'Archivio di Stato di Torino in occasione del sessantesimo anniversario dell'elezione di Einaudi alla massima carica dello Stato. L'iniziativa ha voluto piuttosto focalizzarsi sugli intensi rapporti che l'economista e statista piemontese (nativo di Carrù ma trasferitosi a Dogliani all'età di quattordici anni dopo la morte del padre) ebbe con il paese d'origine della madre, che, fin da ragazzo, identificò nella sua "piccola grande Patria". Tanto che uno dei suoi primi studi riguardò la distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani e venne pubblicato proprio sulla "Gazzetta di Dogliani": all'epoca Einaudi aveva soltanto 19 anni.

Dogliani è la terra della tenuta di San Giacomo, acquistata dallo statista nel 1897 a ventitré anni con denaro preso in gran parte a prestito. A detta di

Gioele Solari, che ricordava una sua prima movimentata visita aggrappato alla coda di un cavallo, il fabbricato settecentesco cadeva parzialmente in rovina, le vigne diradate rendevano vive all'occhio le devastazioni della fillossera, la strada era un torrente fangoso. Ma il giovane Luigi non aveva voluto sentire ragioni.

Perché un giovane brillante e destinato ad un futuro di grandi orizzonti come Einaudi, da poco laureato, aveva deciso di diventare agricoltore in un momento di grave crisi dell'agricoltura e specialmente della cultura classica delle Langhe, la vite? Einaudi si era convinto che quel periodo stava per giungere alla fine a causa del prossimo esaurimento di terre vergini e all'aumento dei consumi, ma che sarebbe stato seguito da un periodo di graduale aumento dei prezzi. E che anche il Piemonte rurale avrebbe potuto uscire dalla grave crisi economica in cui si trovava. E dunque quello era il momento di comprare, indebitandosi.

Einaudi scriverà nel '22 negli *Apunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani* dell'avvocato Francesco Fracchia (lo zio): "Quando il nonno, per il succedersi inopinato di anni funesti ... dovette vendere a prezzo non degno i due fondi aviti, grande fu lo strazio in casa ... E come si rallegrarono i nonni quando videro il loro figlio amato e stimato da tutto il paese, investire i suoi ri-

sparmi nell'acquisto di un'altra terra, alle cui vicende la famiglia poteva ormai essere nuovamente raccomandata!" Il figlio "amato e stimato" era lo zio Francesco Fracchia, i sentimenti espressi erano quelli profondamente sentiti e difesi da Luigi Einaudi per tutta la sua vita.

La mostra ha raccontato quei legami, quegli intrecci, ha parlato dell'attaccamento di Einaudi alle Langhe e a Dogliani in particolare. Vi sono state esposte per la prima volta centinaia di foto "doglianesi" del Presidente della Repubblica (prestate proprio da famiglie locali che le custodivano gelosamente in casa) ritratto in mezzo ai suoi vigneti di Dolcetto o nella quiete di San Giacomo insieme ai numerosi nipoti e ai suoi libri preferiti, con accanto l'inseparabile consorte, donna Ida Pellegrini, sempre attenta e premurosa; durante le sue visite ufficiali in paese per le elezioni politiche o in occasione della Sagra dell'Uva; nei ricevimenti nella Sala Consiliare, ove si conserva ancora la sedia su cui Einaudi era solito sedersi quando partecipava alle sedute del Consiglio Comunale nei banchi della minoranza. E poi la ciotola in legno del padre, il bastone da passeggio in duro legno di bosso, il primo contratto d'affitto con un mezzadro, le cartoline con

Una mostra a Dogliani ha raccontato la passione del grande statista ed economista per l'agricoltura

soggetto doglianesi inviate alla futura moglie: tutto ciò raffigura l'importanza che Einaudi dava alla terra, alla creazione della ricchezza attraverso il lavoro responsabile, la sobrietà, il risparmio. Quella terra era la "sua" terra, perché, come scrisse, "Oltre al prodotto economico, la terra produce anche vantaggi consistenti (...): il piacere fisico del possesso, la gioia del lavoro, il piacere familiare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui ed assicuratore contro i rischi di disoccupazione; sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad

una casa e ad una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia, entro certi limiti sovrana". ■

Gli auguri del NY Times

Il 24 marzo 1954 il New York Times celebrò gli ottant'anni dello statista piemontese con un articolo che dimostrava quanto alto fosse il prestigio di cui godeva presso l'opinione pubblica mondiale. Nessun politico italiano ha ricevuto tali elogi dal principale quotidiano americano.

"Il presidente dell'Italia Luigi Einaudi, che oggi compie ottant'anni, merita un posto nel firmamento delle celebrità accanto a nomi quali Churchill e Adenauer; per citarne alcuni tuttora viventi. La sua vita, per la maggior parte, è stata dedicata all'insegnamento, alla scrittura e cura di trattati di economia, ed è certamente annoverabile tra gli esperti in materia. È stato un autore di spicco, ha scritto con autorevolezza di istruzione, politica e storia. La sua competenza in materia di economia gli è stata di grande utilità, poiché a lui principalmente si deve la politica fiscale ed economica che ha garantito la stabilità dell'economia italiana e dell'unità monetaria nel periodo instabile del dopoguerra. Chi lo critica pone l'accento sull'eccessiva ortodossia che pone nelle sue teorie, ma neppure i critici potranno negare che evitare una grave inflazione nell'Italia del dopoguerra sia stata un'impresa eroica. In questi anni difficili, il suo Paese aveva bisogno di un uomo con l'integrità e la lucidità intellettuale di Luigi Einaudi. Per il bene dell'Italia e dell'Occidente democratico si spera che ci saranno "cento di questi giorni" per il professor Einaudi".

Le capre dimenticate

Giulia Dellepiane

*“Animale demoniaco simbolo della lussuria, spirito inferico e tellurico che ritorna dall’aldilà, la capra è un essere mitico nella cultura piemontese ed europea in generale”, spiega Piercarlo Grimaldi, docente di Antropologia Culturale all’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. “È una figura tipica del Carnevale, soprattutto di quello delle colline tra Asti e Torino, dove un uomo vestito da capra va in giro facendo una colletta burlesca e scherzando con i passanti. Nella cultura occitana, invece, “fare la ciapra”, cioè la capra, significa bersagliare con scherzi e insulti chi si sposa con qualcuno molto più giovane di lui, perché a causa della sua lussuria toglie una risorsa matrimoniale ai giovani del paese. Ma si tratta di tradizioni quasi perdute”. Nelle chiese medievali, come la cappella di San Fiorenzo a Bastia Mondovì, la capra non manca mai negli affreschi che rappresentano la cosiddetta *Cavalcata dei Vizi*, in cui l’animale porta sulla schiena la personificazione della lussuria. Oggi la capra sembra dimenticata, non solo culturalmente ma anche gastronomicamente. Le tre razze tipiche piemontesi - Roccaverano, Vallesana e Sempione, la prima da latte e le altre due da carne - sono a rischio di estinzione, sopraffatte dal più conveniente allevamento intensivo della svizzera Saanen e di quella franco-svizzera Alpina camosciata, entrambe da latte.*

“Nel 1992 è stato introdotto un

regolamento europeo che prevede finanziamenti per gli allevatori di razze a rischio di estinzione, per cui ogni regione ha elencato le sue”, spiega Joséphine Errante, già docente di Zootecnia Ovina e Caprina all’Università di Torino e membro del consiglio direttivo dell’Associazione italiana razze autoctone a rischio di estinzione (Rare). “Attualmente siamo al terzo ciclo di finanziamenti e la nostra associazione, su commissione della Regione, sta conducendo una ricerca per vedere cosa è cambiato in 17 anni. La situazione è molto migliorata per le pecore, ma non si può dire lo stesso per le capre, con parziale eccezione della Roccaverano”. Ma anche la Roccaverano in passato ha sfiorato l’estinzione perché a lungo si è pensato che l’Alpina camosciata fosse più redditizia. Oggi però la razza che produce la famosa robiola sta vivendo una fase di espansione. Fabrizio Garbarino, socio della cooperativa agricola “La Masca” di Roccaverano, spiega le ragioni di questo cambiamento radicale: “La nostra cooperativa ha scelto di comune accordo la razza autoctona per tre motivi: per tipicizzare il nostro prodotto, la robiola; per dare il nostro contributo alla biodiversità; e perché la razza locale è in realtà più produttiva di quella franco-svizzera. Il Disciplinare del

Consorzio per la tutela della robiola di Roccaverano prevede tra l’altro l’obbligo del pascolo e gli allevatori della zona si sono resi conto che la capra autoctona sa sfruttare meglio delle altre le peculiarità del nostro territorio”.

Gli allevatori però stanno ancora pagando le conseguenze della sfiorata estinzione della capra astigiana: “È molto mescolata con l’Alpina camosciata: questa, come dice il nome, assomiglia al camoscio, mentre l’altra ha il mantello lungo ma di un colore non definito, a causa della scarsa purezza della razza. Per questo stiamo cercando di selezionare gli esemplari, ma non è facile perché i maschi da

Tre razze tipiche piemontesi da carne e da latte rischiano l’estinzione, sopraffatte dal più economico allevamento intensivo delle capre svizzere

riproduzione sono pochi e rischiamo accoppiamenti tra consanguinei.” Intanto però la scelta della Roccaverano sta già premiando gli allevatori: “I riscontri migliorano di anno in anno”, conferma Garbarino. “Constatiamo che i consumatori apprezzano sempre di più il nostro prodotto”.

Ma gli agricoltori non sono gli unici che hanno vinto la scommessa sulla razza autoctona. Maurizio Cirio è chef del ristorante “Madonna della neve” di Cessole, in provincia di Asti: “Noi abbiamo sempre usato animali del posto, racconta, ma da un paio di anni abbiamo deciso di non limitarci a cucinare il capretto a Pasqua. Ora serviamo regolarmente piatti tradizionali a base di robiola o di carne dell’animale sia giovane che adulto”. Una scelta molto coraggiosa, visti i pregiudizi sul sapore della capra. “I clienti più schizzinosi, continua Cirio, non vogliono nemmeno assaggiarla, ma quelli che la provano si dicono entusiasti e alcuni riconoscono anche i sapori di una volta. Il fatto è che noi non usiamo l’animale vecchio, ma adulto, per cui la sua carne è più tenera e sorprendentemente delicata”. Si dice quindi soddisfatto della sua esperienza: “La consiglio a tutti i ristoratori, anche perché servirsi degli animali del posto ha



un ulteriore vantaggio: conosco gli allevatori, vedo cosa danno da mangiare alle bestie e posso anche fare ordinazioni specifiche per le mie esigenze, mentre le capre francesi di importazione sono meno saporate perché allevate in batteria e hanno peso e dimensione standard, pensati per le famiglie”.

Ora l’obiettivo degli estimatori delle razze piemontesi è di risollevarle allo stesso modo le sorti della Vallesana e della Sempione. “Ma è più difficile, spiega Joséphine Errante, perché gli agricoltori non si sono ancora convinti della loro convenienza. Entrambe le razze erano allevate da carne e salumi ed erano diffuse soprattutto nel Verbano. Per tradizione si macellavano castrati e femmine adulte per ricavare prodotti tipici come i violini di capra e i salamini. Oggi invece della Vallesana sopravvivono circa cinquecento esemplari, sparpagliati in piccoli allevamenti amatoriali. Gli estimatori la tengono per la sua bellezza, perché è metà bianca e metà nera, e combinano accoppiamenti non controllati. In Svizzera invece questa razza è molto apprezzata e tutelata. Quanto alla Sempione, è ormai sull’orlo dell’estinzione”. Ne sono rimasti un centinaio di esemplari soprattutto in Val Divedro ed è caratterizzata da un mantello lungo bianco o grigio screziato. In attesa che la Regione, dopo aver letto il rapporto, decida una strategia, l’Associazione Rare si sta spendendo per informare gli allevatori, prendendo a modello l’esperienza positiva con la Roccaverano: “Molti di loro, spiega la Errante, non sanno nemmeno che ci sono i finanziamenti. Il problema è che mentre ormai stiamo ottenendo risultati soddisfacenti nel recupero delle razze ovine locali, la capra a tutt’oggi rimane ancora troppo trascurata e di nicchia. Crediamo quindi che per giungere ad una svolta si debba partire da una corretta informazione su questi animali”.



Il biscotto della comunità

Daniela Pirani

La teoria dell'inciampo è quella teoria per cui le scoperte migliori spesso si fanno inciampando. Non fisicamente, o almeno, non solo. Sono inciampata nei biscotti di Genola una sera a cena, quando un ingombrante barattolo di vetro ha preso posto in tavola. In qualità di ospiti, non potevamo ignorare il nuovo arrivato. Svitando il tappo, ultima barriera alle nostre debolezze, ciascuno ha estratto un biscotto, curiose stringhe di pasta ripiegate su se stesse.

Sebbene non ne abbia mai visto uno, mi sono fatta una mia idea di cosa potesse essere un forno di paese, un forno comunale. Profumo di legna, cataste di ceppi e ore per raggiungere il calore perfetto. Mi immagino le donne in fila, con lunghe assi, canovacci di tela sotto cui si indovina il profilo dei pani lievitati. Queste mattine di cottura erano il momento per ritrovarsi tra mogli, tra madri, parlare del più e del meno, coi bambini attaccati alle sottane, aspettando il proprio turno. Ci sarebbero anche un paio di storie ben più pruriginose sulla galanteria dei fornai. Ma su queste, passeremo. Proprio perchè il forno comune sembra una reliquia di un mondo passato, l'esempio di Genola s'insinua nella categoria, sempre stuzzicante, delle eccezioni.

I biscotti di Genola si chiamano *Quaquare* (si pronuncia "Quaquare", mi raccomando). Il nome non è altro che il termine dialettale che, a Genola e limitrofi, designa i maggiolini. A questi insetti tondeggianti si richiamano i biscotti, tondeggianti pure loro. A tenerli assieme, oltre alle forme, anche il mese, che i maggiolini portano nel nome e che i biscotti hanno per tradizione, essendo legati al patrono San Marziano.

Di maggiolini pare che un tempo ce ne fossero parecchi nella cam-

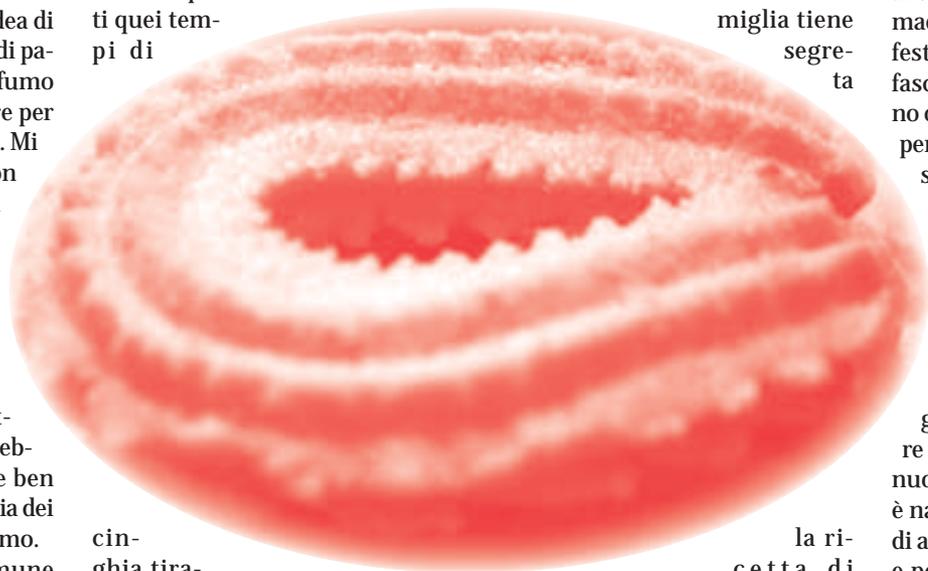
pagna di Genola, mentre ora davvero pochi ne sono rimasti. Per i dolcetti invece vale il contrario, siccome in tempi recenti si è voluto fortemente il ritorno di questa tradizione.

Sull'origine esatta delle Quaquare non ci sono notizie documentate, ma, chiedendo a qualsiasi genovese, quest'uso affonda le radici in passati remoti che hanno in sé l'autenticità delle stratificazioni. Non con continuità, però. Infatti la seconda guerra mondiale aveva segnato una battuta d'arresto, costringendo quest'abitudine a passare in secondo piano. Passati quei tempi di

cin-
ghia tira-
ta, un forno d'un
privato fornaio è stato adibito a forno pubblico, e s'è ricominciato. Fare le Quaquare è un rito, che si consuma ben più a lungo e ben prima del biscotto stesso. La prassi è la seguente: il forno rimane aperto tre settimane, gestito da volontari che se ne prendono cura. Quest'anno il forno ha varato la stagione delle Quaquare il 21 aprile e serrato i battenti il 17 maggio, giorno del patrono nonché momento ufficiale per cominciare il consumo dei biscotti. In realtà la schiusa dei barattoli avviene per via ufficiosa anche prima, nell'arco di queste settimane di industriosa produzione, perché le Quaquare pare

siano al loro meglio appena fatte, ancora tiepide. Ma non importa, perché questo prodotto è fatto per durare tutto l'anno nelle dispense dei Genovesi. Se ne avanza, ovviamente.

Chi deve cuocere si prenota al forno annunciando la quantità di biscotti da infornare. Curiosamente, essa si calcola in termini di chili di burro usati. Infatti, per proporzioni approssimative, per ogni chilo di burro si ottengono tre chili di impasto. Il resto degli ingredienti sono farina di frumento, zucchero, uova, scorza di limone e anche mandorle. Ciascuna famiglia tiene segreta



la ricetta di questa frolla, ciascuno ha le proprie varianti di grammatura. Presa la prenotazione e preparato l'impasto, ci si presenta come da accordi presi al forno, dove si ripopola una scena di conviviale animazione come quella che immaginavo poco sopra. I biscotti, infatti, vanno preparati sul posto; per essere vere Quaquare di Genola vanno estruse con una trafila, che è una e solo una e si usa a turno. La leggenda vuole che l'uso della trafila derivi da una rudimentale trafila da salumi usata agli albori per fare i biscotti.

Ciascuno esce di casa con l'intento di farsi i suoi, di biscotti, estruderli, ripiegarli, assettarli e cuocerli,

ma si finisce per aiutarsi l'un l'altro ripiegando anche gli altrui biscotti, mentre si chiacchiera e si riceve la vita e la socialità di paese. I volontari si occupano del forno, evitando che fornai improvvisati strininino il lavoro della comunità. Finita l'infornata ciascuno, riprese le proprie Quaquare, se ne torna a casa. La dolce produzione finisce imbarattolata, pronta per la festa di San Marziano, nella quale si offrono agli ospiti, ai passanti e a chiunque si presti a celebrare il patrono. A chi non ha la possibilità di conoscere un Genovese e tantomeno di approssimarsi alla sua tavola, rimane l'alternativa di comprarli dai fornai e dai commercianti locali, che pur non servendosi del forno comune forniscono una versione disponibile della specialità di Genola.

Questo forno comunale si espone ai visitatori, come il ventre di una madre sempre gravida, durante la festa patronale. La raccolta delle fascine di legna che lo alimentano occupa le campagne circostanti per giorni e giorni, data l'immensa quantità che ne occorre in tutte e tre le settimane.

Le cose immobili, si sa, spesso sono solo morte. Le tradizioni sono elastiche, si adattano alle generazioni che le indossano. I nuovi abitanti di Genola si stanno dando un gran daffare affinché le Quaquare rimangano quel che erano. Una nuova associazione, GenolaInvita, è nata a febbraio per creare un po' di attenzione intorno al territorio, e per fare della Sagra della Quaquara, che si tiene per l'appunto in concomitanza con le festività di San Marziano, un momento di orgoglio comune per questo prodotto.

Poi ci sono le varianti: i puristi forse non approveranno, ma da quest'anno si propone anche il gelato alla Quaquara. E per i deboli di cuore, la Quaquara è già un gruppo su uno dei social network più popolari, che conta, come si dice in gergo, numerosi fans.

All'appello, ormai, mancano solo i maggiolini.

Immagini: per gentile concessione Provincia di Cuneo
<http://prodottitipici.provincia.cuneo.it>

Le Quaquare di Genola si cuociono una volta l'anno nel forno pubblico, ma ogni famiglia resta gelosa custode della propria ricetta

Daniela Muretto

Fu Dante Alighieri a portare in Italia Younis Tawfik. Leggendo la Divina Commedia in arabo, Tawfik si accorse che la traduzione non le rendeva giustizia, e decise così di venire nel nostro Paese per studiare la lingua e poterla leggere in italiano.

Dopo la laurea lei rimase in Italia. Come mai?

In realtà la laurea non era l'unico motivo: volevo fuggire dall'Iraq. Il 14 luglio del '79 Saddam Hussein era salito al potere. Avevo intuito da subito che c'era qualcosa che non andava in questo Presidente. Per poter venire in Italia mio padre dovette garantire per me. Una volta compiuti gli studi, se non fossi tornato in Iraq, avrebbe dovuto pagare una cauzione, ma non solo, sarebbe andato in carcere. Purtroppo egli morì nell'83. Tre anni dopo sarei dovuto rientrare in Iraq; fu allora che mia madre disse "Non abbiamo bisogno di te qui: meglio lontano ma vivo". Il mio garante era morto, non avrebbero più potuto far niente. I miei fratelli però furono trascinati alla centrale di polizia.

Quanti fratelli ha?

Ho 4 sorelle e avevo 3 fratelli. Uno di loro fuggì dall'Iraq nel '96; ora è in esilio politico in Olanda. L'altro è stato ucciso nel settembre scorso. A Mossul sono rimasti un solo fratello, 4 sorelle e la mamma. Non li vedo dal '92, quando ci incontrammo in Giordania. Ha nostalgia del suo Paese?

L'Italia di Younis Tawfik

nostalgia struggente.

Come ha vissuto i primi momenti in Italia?

Arrivai a Torino il 13 agosto del 1979. Uscendo da Porta Nuova, fermo sotto i portici, guardai la piazza e rimasi pietrificato. La città era deserta. Un silenzio assoluto, mortale. Arrivavo da città come Mossul e Bagdad, piene di vita, Torino sembrava una città disabitata. Pensai "qui non riesco a vivere". Mi girai per tornare indietro. Ho vissuto male per circa 5 anni. Ho sofferto parecchio: mi mancava il suono delle trombe delle auto, le urla, il chiasso dei bambini.

Ha avuto difficoltà ad integrarsi?

Sì. I torinesi sono gentili ma indifferenti. All'università nessuno comunicava con me. Sono stati alcuni ragazzi del sud i primi a

ma quando sono certi che sei una brava persona ti accolgono.

Poi però si è sposato.

Sì, ma molto più tardi. Prima ero impegnato nel mio percorso intellettuale. Già dall'85, prima di finire l'università, lavoravo al Cambridge College: insegnavo arabo. Nell'86 avrei dovuto tornare in Iraq, altrimenti il governo mi tagliava i viveri. Nello stesso anno però ci fu la sanatoria Martelli che mi permise di mutare il permesso di soggiorno da motivi di studio a motivi di lavoro. Così sono rimasto in Italia. Nel

'90 fui chiamato all'Università Popolare per insegnare arabo, e nel '99 all'Università di Genova, dove insegno ancora oggi.

Come nasce Tawfik scrittore?

Scrivo dall'età di 13 anni. componevo poesie e le tenevo nel cassetto. A 16 anni mandai una poesia a un giornale e me la pubblicarono. A 18 anni vinsi il primo premio nazionale di poesia in Iraq. In Italia scrivevo recensioni sulla vita culturale, lavorando per sei testate iraqene. Ero una specie di inviato speciale per la cultura. Con l'occupazione del Kuwait nel '90, mi accorsi che mancavano nelle librerie italiane libri di letteratura araba. Iniziai a tradurre classici, pubblicando anche una raccolta di poesie. Contemporaneamente scrivevo il mio primo romanzo, su suggerimento dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun. Lui mi consigliò di scrivere qualcosa sulla mia esperienza personale.

Quindi è stato un libro autobiografico?

Sì, ma nel percorso della stesura ho conosciuto una ragazza marocchina che faceva la prostituta. Lei mi ha raccontato la sua storia. Paragonando le due experien-



ze mi resi conto che rispetto alla sua vicenda la mia autobiografia non valeva niente. Allora inventai un amore impossibile tra il mediorientale architetto e la marocchina appena arrivata: la comparazione tra due generazioni di immigrati. L'uno integrato ma in crisi, l'altra appena arrivata, carica di una cultura millenaria e di una identità molto forte. "La straniera" divenne un best seller. Vinse, oltre al Grinzane, altri 13 premi importanti. Poi è uscito il secondo romanzo "La città di Iram" che è un po' fuori dal mio stile, è un racconto esoterico-simbolico. E ancora "L'Iraq di Saddam", lo pubblicai qualche mese prima della guerra del 2003. Racconta la storia dell'Iraq attraverso la letteratura e i discorsi di Saddam. È un libro contro il regime, ma anche contro la guerra. Dopo arrivò "Il profugo", che è la storia di mio fratello minore.

La sua prossima fatica letteraria? *Ho consegnato in questi giorni alla Bompiani il mio ultimo lavoro: "La sposa ripudiata" che uscirà in autunno. Un libro che farà discutere perché tratta argomenti spinosi: i matrimoni misti e la conversione religiosa. Narra di un uomo italiano cinquantenne, divorziato, innamorato di una ragazza marocchina. Per poterla sposare si converte all'Islam, ma viene trascinato in una voragine integralista, fino ad arrivare ad essere integrato in una cellula terroristica.*

Gli episodi di razzismo sono sempre più frequenti. Come vede questo momento storico?

Credo sia dovuto all'11 settembre, anche se quello è stato un episodio politico, in cui l'Islam non centra. Noi stessi soffriamo nel vedere un Islam politicizzato, deviato. La fede è strumentalizzata per rea-

Sogna il ritorno a casa lo scrittore iracheno piemontese d'adozione e autore de "La straniera", che dieci anni fa fu un vero e proprio caso letterario



Certo. I luoghi dell'infanzia rimangono sempre nella memoria. Certi profumi, i colori, alcuni visi, i sorrisi, le lacrime... hanno fatto parte della mia vita fino ai vent'anni. Ora però non è più una

farsi avanti. Uno di questi è Alfonso Cipolla. Ancora oggi mi prende in giro dicendo: "Ti ricordi quando parlavi come il Papa?" Col passare del tempo ho scoperto che i torinesi sono difficili da conquistare,

lizzare obiettivi politici. Questo va a discapito della fede stessa e ne pagano tutti i musulmani. Molti di noi si sentono italiani, vogliono vivere in pace, lavorare e servire il Paese. Nello stesso tempo però desiderano praticare la fede perché è un loro diritto. L'Islam è una religione molto forte, impegnativa, capace di penetrare in ogni aspetto della vita; è un modo di vivere. Agli occhi degli italiani, soprattutto i laici, sembra fanatismo. Mentre il musulmano che pratica sta semplicemente seguendo una tradizione.

Che rapporto ha con la sua religione?

Sono laico. Credo in Dio, ma pratico nel modo più soft. Faccio il Ramadan e la preghiera, ma non obbligo mia moglie e mia figlia a mettere il velo. Come gruppo di Consulta Islamica del Ministero, stiamo lavorando per avere un Islam italiano, integrato. Vogliamo essere cittadini italiani di fede islamica, come esistono cittadini italiani di fede cattolica, protestante, ebraica o buddista. Purtroppo ci sono gruppi staccati da questa realtà, che hanno i piedi in Italia e la testa altrove. Sono fanatici e creano lo scontro. Quali sono secondo lei i maggiori elementi di contrasto tra le due culture? Non dovrebbero essercene. Alcuni applicano regole che nei loro paesi non praticano, diventano più radicali. La questione femmini-

le ad esempio, come viene intesa nella nostra cultura, qui non può essere accettata, così come la pratica religiosa. Dobbiamo arrivare ad un compromesso e aiutare gli immigrati con un progetto strategico. Chi sostiene di volerli cacciare via non fa i conti con la realtà. Gli stranieri lavorano e sostengono l'economia del Paese. L'integrazione è un processo lungo e doloroso; richiede pazienza, impegno e investimenti. L'Italia sta tentando di realizzarlo, ma a volte si arresta davanti a slogan politici. Dobbiamo accettare che l'Italia è un paese multiculturale dalla nascita. Non solo perché gli italiani sono emigrati a loro volta, ma perché non è stata mai una terra inviolabile. Sono passati tutti di qui: gli etruschi, i romani, i normanni, gli ara-

bi, gli spagnoli... Quella italiana è una cultura mista, emerge dalla gastronomia, dai dialetti, dalle diverse fisionomie. È necessario accettare che vi siano residenti di altre culture e di altre fedi. È così in tutto il mondo.

Qual è il suo sogno nel cassetto? Ne ho parecchi. Forse in primis di poter vincere un premio importante italiano. Vorrei essere riconosciuto come autore italofono, parte di questa realtà culturale italiana.

Nei suoi sogni non c'è quello di tornare in Iraq?

Si. E il desiderio si è accentuato negli ultimi tempi. Come uomo di cultura mi sento un po' represso. In Italia ci sono parecchi problemi: dalla critica ai tagli alla cultura. Sono molto deluso. Ero venuto qui pensando di trovare uno sviluppo culturale in crescita, un Rinascimento continuo. Invece purtroppo tutto si è arrestato.

Vorrebbe tornare nel suo Paese? Crede che riuscirebbe a reintegrarsi?



Non saprei, ma ci sto pensando seriamente. Le possibilità di lavoro all'università sono buone. Mia moglie, che è marocchina, sarebbe disposta a trasferirsi. Aspetterò però che la situazione in Iraq migliori. Vorrei poter servire il mio Paese, farlo crescere, senza lasciare definitivamente l'Italia. Magari facendo il pendolare. Sicuramente continuerò a scrivere in italiano e a pubblicare in Italia, ma in questo momento il mio lavoro qui è rallentato: forse in Iraq posso fare qualcosa di più. Desidererei insegnare lingua e letteratura italiana e creare un rapporto di interessi culturali tra Iraq e Italia. Il cinema, il teatro, la cultura sono l'Italia, sono il suo marchio nel mondo. Come si fa a ucciderla così..!

I luoghi delle parole

Festival internazionale di letteratura

19-25 ottobre

Chivasso, Settimo Torinese, Casalborgone, Castagneto Po, Cavagnolo, Gassino Torinese, San Benigno Canavese, San Maurizio Canavese, Volpiano

Il Festival Internazionale di Letteratura *I Luoghi delle Parole* è giunto alla sua VI edizione raccogliendo sempre maggior consenso di pubblico e di addetti ai lavori e quest'anno è stato insignito della Medaglia d'Onore della Repubblica Italiana a testimonianza della qualità del lavoro svolto in questi anni di divulgazione e approfondimento e che ha portato nei 9 Comuni coinvolti grandi scrittori e intellettuali italiani e stranieri facendoli dialogare col territorio e i suoi abitanti. Questa edizione sarà un intenso e affascinante viaggio intorno al mondo, attraverso i racconti e gli stimoli degli scrittori invitati e della letteratura di tutti i tempi.

Il compagno di viaggio scelto quest'anno dal Festival è Italo Calvino, nel cui *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (di cui ricorre il trentennale della pubblicazione) il festival ha individuato il varco d'ingresso nell'opera di uno tra i maggiori scrittori italiani del secondo Novecento, classico e sperimentatore, italianissimo e sensibile a tutte le influenze del romanzo europeo e internazionale.

Il Festival prosegue con l'omaggio alla Germania e alla sua letteratura, a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino e con la presenza di Volker Braun e numerosi appuntamenti di *Slam poetry* grazie agli interventi dei poeti Martin Jankowski e Stefano Raspini. I cambiamenti di Berlino saranno testimoniati anche con la mostra fotografica di Stefan Koppelkamm *Local Time - Ortszeit - Ora locale* allestita presso il Palazzo Luigi Einaudi dove il fotografo ha ripreso gli stessi scorci e case di Berlino e della Germania Est nel 1990-91 e a dieci anni di distanza.

Altre due mostre fotografiche saranno inaugurate durante il Festival: gli scatti di Fosco Maraini e le immagini delle *Cose illuminate* scattate da Maurizio Agostinetto durante gli 860 km in bicicletta del Camino de Santiago: 364 immagini sono suddivise in "maniera totalmente arbitraria e personale secondo 52 elementi visti ognuno in 7 variabili".

Il Festival propone anche quest'anno "Una cartolina da..." gli sguardi di nove autori sui nove Comuni dove si svolge la manifestazione. Ogni scrittore trascorre alcuni giorni ospite di un Comune, lo esplora, lo vive e infine scrive la "Cartolina", che raccoglie le suggestioni del luogo e del momento.

Ricco e articolato il progetto didattico che coinvolge oltre cinquemila studenti: incontri con scrittori, laboratori di scrittura creativa e multimediale, letture animate e spettacoli teatrali.

Un'edizione che si definisce "da capogiro", nel senso letterale di "portare la mente in giro per il mondo".

Info

Tel. 011 9103591

www.fondazione900.it



Come mamma, ci ha fatti!

Roberta Arias

A venti chilometri da Torino ci si sveste sul serio. Ci si levano di dosso le maschere, le finte riverenze, le sovrastrutture per vivere secondo

Il naturismo in Piemonte ha festeggiato i suoi primi 45 anni, e il club "Le Betulle" di La Cassa è il luogo di ritrovo di chi sogna un mondo senza maschere e ipocrisie

natura, senza pretesti né finti pudori: nudi, nulla di più naturale. Attenzione però a non confondere la sessualità con la filosofia del movimento naturista. Per parlare di nudità è necessario, prima

ancora che alleggerire il corpo, concentrarsi sulla mente, sgombrarla dagli stereotipi religiosi, sociali e atavici che spesso ci attanagliano in una morsa di spiacevoli equivoci. Si può definire il naturismo come un modo di vivere in armonia con la natura, caratterizzato dalla pratica della nudità in comune allo scopo di favorire il rispetto di se stessi, degli altri e dell'ambiente.

In località La Cassa il Club "Le Betulle", il primo centro italiano naturista riconosciuto dall'Unione Naturisti Italiani (Uni), nato nel 1964 grazie a Gianfranco Ribolzi, la moglie e un gruppo di amici e che il 2 agosto scorso ha spento le candeline dei suoi primi 45 anni.

L'Uni promuove a livello concettuale e turistico il movimento naturista in Italia e ha supportato la fondazione di Le Betulle contribuendo alla costituzione della Federazione Naturista Italiana Fenait nel 1972, a sua volta riconosciuta dall'International Naturist Federation con sede a Bonn, in Germania. Città nordica non a caso, perché il naturismo si sviluppa nei paesi di lingua tedesca come fenomeno culturale a partire dalla fine dell'Ottocento. Un bellissimo trattato sulle sue origini, a cura di Daniele Agnoli, ne ripercorre la storia. Molti sono i nomi che hanno

alimentato i fermenti del naturismo tedesco di allora, nati "dall'intuizione alla spontaneità e alla semplicità di vivere secondo natura" verso una filosofia che suggerisce la pratica della vita all'aria aperta, dell'esercizio fisico, dell'alimentazione naturale e vegetariana, della medicina naturale, dello sport, della pace e dei diritti della persona, della protezione dell'ambiente, della natura e degli animali, della lotta contro l'inquinamento, il consumismo, l'abuso di alcool, tabacco o stupefacenti. Le prime tracce di naturismo risalgono al 1851 nella figura del pittore Karl Wilhelm Diefenbach che, costretto da una malattia a cambiare stile di vita, si ritirò in una cava di pietra e lì visse a lungo, diventando vegetariano e dando luce la sua opera più nota, *Per aspera ad astra*, una cornice ornamentale dipinta su 68 metri di muro. Dall'intuizione del singolo si arriva velocemente ad un sentire condiviso che si esprime nella forte volontà di un ritorno alla natura e a quella semplicità che la borghesia del tempo stava oscurando. Al naturismo si legano i simboli

ne della propria natura". Censurato da Goering nel 1933, il movimento naturista oggi si dichiara neutro sul piano politico e confessionale.

Ma che differenza c'è tra naturismo e nudismo?

Sono due fenomeni profondamente diversi tra loro. Il nudista si spoglia, ovunque si trovi, in nome di un'abbronzatura perfetta, integrale ed uniforme. Il naturista condivide un credo, si accetta per com'è, con il suo corpo, bello o brutto che sia. Il suo è più di un gesto estetico, perché non lo è affatto. Ciò che conta è stare bene dentro e fuori, vivere in linea con la natura, la nostra, quella che ci fa essere spontanei, vivaci, felici o tristi. Il naturista non vuole provocare o esibirsi, ma solo essere se stesso. Nulla di più innocente, solo il desiderio di mostrarsi per ciò che si è, a partire dal corpo. Il pudore, ci spiega Ribolzi "ognuno se lo gestisce, è un valore che è dentro di noi. Il nudo non dev'essere strumentalizzato ad altri fini. Fare naturismo è un momento sano, naturale, familiare e educativo. Nella comunità, quando siamo tutti nudi



della luce, dell'equilibrio, della struttura morale e anche della bellezza concepita come un ordine naturale senza alcuna venatura di malizia e alla quale corrisponde il benessere interiore: nel 1924 Magnus Weidemann, "curatore d'anime" e uno dei padri del movimento, dichiarava che il naturismo "rende l'uomo più felice, non in modo illusorio e mondano, ma nel senso dell'accettazio-

uno di fronte all'altro, ci sono le regole del buon senso, c'è l'etica e il rispetto profondo dell'essere umano: l'uomo è al centro, secondo l'idea del protestantesimo nordico. La trasgressione, in una comunità in cui sono tutti nudi, si azzerà". Stare in uno stesso luogo, tutti insieme e tutti nudi, facilita i rapporti interpersonali "perché, continua Ribolzi, davanti ad un uomo nudo come te



non puoi attaccare, se è sullo stesso piano, soprattutto mentale prima che fisico". È più provocante un vestito di un corpo che disarmato si mostra nella sua natura.

Il naturismo deriva da una cultura che in Italia, nonostante esista da mezzo secolo, non è ancora stata assorbita nell'immaginario comune, mentre in Spagna, Francia, Olanda, Belgio, Germania e Svizzera è accettata e diffusa. "Molto spesso in Italia se fai naturismo passi per nudista e vieni etichettato", ci racconta Luca. "Molto spesso noi italiani, e mediterranei in generale, scambiamo il nudo con il sesso: nulla di più riduttivo e sciocco. L'uomo, poi, vive il nudo come un confronto, una gara di virilità, mentre la donna, seppur timida, è meno timorosa del giudizio delle altre donne".

L'Uni è l'associazione con il maggior numero di soci in Italia ed è presente in Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Puglia e Sardegna; organizza incontri e riunioni tra le regioni ed ha, da anni, una rivista informativa, "Info Naturista" e un sito (www.infonaturista.org). Il turismo naturista è regolamentato da una Tessera Naturista Internazionale, corredata da dati anagrafici del titolare, fotografia e bollino dell'anno in corso. La tessera garantisce che il socio conosce e pratica i principi naturisti secondo le norme e che la struttura a cui accede rispetta i regolamenti naturisti internazionali secondo le condizioni etico/morali che ne hanno consentito l'omologazione ufficiale da parte delle federazioni che la rappresentano.

L'Uni organizza gite, tornei, gare di nuoto, di tennis, campeggi e vacanze: il mondo naturista è un microcosmo, silenzioso ma vivacissimo. Il camping naturisti, ci spiega Ribolzi, "sono puliti, discreti, la gente nuda è meno aggressiva. È capitato che qualche single con strani grilli in testa disturbasse ed è stato allon-

tanato: di solito il turismo naturalista, quello sano, è a carattere familiare".

Debra, che ha seguito il marito nell'avventura naturalista, dichiara: "Le vacanze o sono naturaliste o non sono vacanze". All'inizio era titubante, ma dopo dieci minuti si è sentita a suo agio come non mai: "la gente nuda è pacifica, non esistono imbarazzi".

Nel 1958 Luigi Bollelli decise di fondare in un vecchio podere abbandonato il campeggio Calescope, ispirandosi alle realtà francesi già attive. "Negli anni Sessanta, racconta, era tangibile nell'aria il bisogno di riprendersi la libertà, di confrontarsi con realtà più evolute di noi, accettarsi prima come individui, poi come cittadini del mondo". A distanza di 51 anni come vivono il naturismo i giovani soci, italiani e non?

Emanuel, 24 anni, ha iniziato per caso ed ora è al suo secondo anno. Ci tiene, sottolinea, che se ne parli bene, "con giustizia" e come altri è stufo delle solite battute allusive. Alfio, invece, pratica naturismo da sei anni. Gli piace il pensiero di non avere maschere, di apparire per quello che si è, senza essere etichettati socialmente: "Nel dialogo ti guardi prima di tutto negli occhi e non in altre zone. Alle Betulle ci si guarda in faccia, non si parla di sesso, non c'è esibizionismo". Lo dice anche Anouk, giovane olandese. Lei è cresciuta da genitori naturalisti, e fa turismo naturalista da quando è bambina. "Ci si sente più liberi, è più pratico stare nudi e si riesce anche ad essere più simpatici, più responsabili. Tra noi giovani non c'è malizia, perchè si è tutti nudi... certo ci si osserva, come da vestiti, ma nulla di più, perchè se si è sempre tutti nudi non scatta il pensiero sexy!" Nella pubertà, spiega Anouk, è delicato essere naturalista: "È un'età difficile, in cui temi il giudizio, intorno a te vedi solo adulti, ti senti diverso, non conosci ancora il tuo corpo. Quindi è bene andarci con calma, senza forzature".

Il "fare vacanze naturaliste" deve ancora crescere molto in termini di mentalità collettiva e di legislazione. C'è il tentativo, in attesa di approvazione, di rendere effettiva la proposta di legge naturalista in Piemonte. Esiste una giurisprudenza favorevole, oltre ad un solido appoggio del sindaco e della città di La Cassa, però manca ancora un inquadramento legale, che al di là dei riconoscimenti concettuali potrebbe giovare significativamente al turismo piemontese. ■

Uniamo le Energie, sosteniamo il futuro

La sostenibilità ambientale protagonista dal 7 al 13 ottobre a Torino

Torna l'importante iniziativa dedicata alla sostenibilità ambientale. Un'opportunità per conoscere e approfondire i risvolti scientifici, economici e culturali della sfida energetica e ambientale grazie all'incontro con alcuni dei più autorevoli protagonisti del dibattito internazionale. Nelle due sedi di Torino Esposizioni e del Parco del Valentino, una settimana di eventi collegati. "L'obiettivo di Uniamo le energie, ha spiegato la Presidente Bresso, si può sintetizzare in 20-20-20. Ridurre i consumi di energia primaria del 20%, abbattere il livello dei gas serra del 20% rispetto al 1990 e coprire almeno il 20% del fabbisogno attraverso l'uso delle energie rinnovabili. Sono questi i tre macro-obiettivi che la Regione, come previsto anche dalle politiche europee, si propone di raggiungere entro il 2020, coinvolgendo i cittadini, le istituzioni, le imprese e dando la possibilità di confrontarsi con esperti di fama mondiale, in campo energetico e ambientale. Raggiungere questi obiettivi significa creare lavoro, economia, risparmio per i cittadini e migliorare la qualità della vita".

L'edizione 2009 prevede un denso programma di sette giorni, due forum internazionali, dieci convegni, oltre trenta workshop e incontri: tra gli ospiti attesi, personalità come Michail Gorbachev, presidente del World Political Forum, Wolfgang Sachs del Wuppertal Institute, Ashok Khosla, presidente della Unione internazionale di conservazione della natura. Inoltre, la Regione Piemonte ha realizzato un consistente investimento attraverso una serie di bandi, aperti a giugno 2008, che utilizzano, nell'ambito del Programma operativo regionale, le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea nel programma Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

Inoltre, la Regione Piemonte ha realizzato un consistente investimento attraverso una serie di bandi, aperti a giugno 2008, che utilizzano, nell'ambito del Programma operativo regionale, le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea nel programma Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

Inoltre, la Regione Piemonte ha realizzato un consistente investimento attraverso una serie di bandi, aperti a giugno 2008, che utilizzano, nell'ambito del Programma operativo regionale, le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea nel programma Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

Info
www.regione.piemonte.it



Giardinaggio

9-11 ottobre

San Salvario e Valentino

Nel contesto di "Flor 09", mostra nazionale di giardinaggio e orticoltura, che si colloca nell'ambito della campagna di mobilitazione ambientale promossa dalla Regione Piemonte, "Giardinaggio" è un concorso internazionale per la realizzazione di giardini temporanei in città e prevede anche un fitto calendario di appuntamenti sulla cultura contemporanea del giardino e del paesaggio. Il concorso porterà alla realizzazione di venti giardini temporanei a San Salvario, che per tre giorni diventerà un laboratorio a cielo aperto di idee e valori sperimentali.

Parallelamente, al parco del Valentino si svolgerà un interessante calendario di appuntamenti sul tema del giardino come universo creativo e spazio di vita. Fra gli altri, Delfina Rattazzi con Emanuela Rosaciot discuterà degli spazi verdi in ambito urbano, un tentativo di ricreare spazi di contemplazione e di delizia anche nelle grigie metropoli contemporanee; Ruth Ammann, psicoterapeuta e architetto, illustrerà la sua particolare concezione di "giardino dell'anima" così come descritto nella sua opera *Il giardino come spazio interiore* (Bollati Boringhieri); Michael Jakob, noto comparatista e teorico del paesaggio, presenterà il suo libro *Il giardino rappresentato. Percorsi tra pit-*

tura, cinema e fotografia (Bollati Boringhieri), introdotto da Patrizia Sandretto Re Rebaudengo.

Ci sarà anche un workshop promosso da Guerrilla Garden, il movimento nato negli Stati Uniti e ormai diffuso a livello mondiale che promuove un "giardinaggio politico", una forma di azione diretta non violenta praticata dagli ambientalisti al fine di riappropriarsi di aree urbane degradate e abbandonate. Il laboratorio si basa sul principio delle "tre erre": Riusa, Ricicla, Riduci. Tema centrale è l'utilizzo dei materiali di scarto per ottimizzare le risorse e compiere piccoli interventi sul paesaggio.

Nel pomeriggio di domenica 11 l'Associazione Eupsichia - Centro Psicologico e PN Studio - Progetto Natura organizzano una speciale passeggiata con *Radarsi: una caccia al tesoro del parco tra i miti della terra e i luoghi della propria vita*, un percorso e un gioco per fare esperienze mettendo in campo corpo e sensazioni, ricordi e vissuti. Speciali appuntamenti anche per le famiglie. In collaborazione con Slow Food, il laboratorio *Orto in condotta*, insegna a mangiare sano nel rispetto dell'ambiente. *L'insalata era nell'orto*, a cura di Nadia Nicoletti è un laboratorio aperto a bambini e famiglie che vogliono cimentarsi con il lavoro nell'orto e imparare l'arte della curiosità e della pazienza.

Info
www.giardinaggio.it



Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti
Figurative e Digitali



WWW.SCUOLACOMICS.IT

Corsi di Specializzazione Professionale

FUMETTO
ANIMAZIONE
ILLUSTRAZIONE
DISEGNO BASE
GRAFICA
WEB DESIGN
3D-MAYA
SCRITTURA
SCENEGGIATURA

Linee 1979



-  TORINO
-  ROMA
-  FIRENZE
-  JESI
-  PESCARA
-  PADOVA
-  REGGIO EMILIA

ANNIVERSARIO

1979
2009

30 ANNI di
SUCCESSI!

**APERTE LE
ISCRIZIONI!**

TORINO: C.so Peschiera, 140/6 - **INFO:** 011.33.49.40

Gli appuntamenti di ottobre



STORIE DELLE COLLINE
le langhe e il roero attraverso pittura, fotografia, grafica, scrittura

LESLIE ALEXANDER, CARLO AVATANEQ, COCO CANO, MAURO FISSORE, JOY MOORE, PIERO RASERO

12 settembre - 4 ottobre 2009
orari mostra: dal mercoledì alla domenica 16-19 o su appuntamento

SABATO 19 SETTEMBRE 2009 - ORE 21
presentazione del libro "una storia delle colline" di alessandro avataneo

APERTURA STRAORDINARIA DALLE 21 ALLE 23,30
in occasione di "chiese 2009" e del "festival della kumica in cucina" con degustazione di vini di langa e il roero, presente l'autore

INGRESSO LIBERO
evvivanoe esposizioni d'arte
via vittorio emanuele 56 - cherasco (cn) - telefono 0172489508 - www.evvivanoe.it

Storie delle colline Langhe e Roero attraverso pittura, fotografia, grafica e scrittura

Fino al 4 ottobre
Cherasco

Sei gli artisti invitati: la pittrice statunitense Leslie Alexander, il fotografo Carlo Avataneo, l'artista e designer uruguayano Coco Cano (con opere create a quattro mani insieme a Mauro Fissore), la pittrice inglese Joy Moore e il pittore Piero Rasero. Ognuno di essi interpreterà i paesaggi, le vigne, le colline e le sensazioni di quelle terre attraverso i generi espressivi - pittura, fotografia e grafica - più consoni.

Orario

Mercoledì-domenica ore 16-19 o su appuntamento

Info

Tel 0172 489508
www.evvivanoe.it

Ingresso libero

Il paese dal cielo blu Mostra di bambole e fotografie dalla Mongolia

Fino al 10 ottobre
Nichelino

"Una finestra sul mondo" è il titolo di una serie di mostre o eventi che intendono guidare il visitatore alla scoperta di culture talvolta anche lontane da quella europea, ma radicate nella storia e nella civiltà di altri popoli.

Il primo appuntamento è questa mostra di bambole della Mongolia che riproducono lottatori famosi, fanciulle con i loro abiti tradizionali e svariati personaggi delle steppe centroasiatiche.

Le bambole sono accompagnate da immagini che facilitano la contestualizzazione e permettono di comprendere la quotidianità di uno dei più arcani e antichi luoghi della terra. Gli scavi archeologici condotti nel deserto del Gobi hanno ripor-

tato alla luce resti umani risalenti a 500.000 anni fa, una civiltà che, attraversando la Siberia e lo Stretto di Bering, ha colonizzato il suolo americano e, in epoca storica, al declino dei fasti imperiali, ha raggiunto e superato (gli Unni) i confini dell'impero romano.

Orario

Lunedì-venerdì

ore 9-12:30, 14:30-19

Sabato ore 9-12:30

Info

Tel. 011 9428400

www.comune.chieri.to.it

Io lavoro

9-10 ottobre

Torino, Palaisozaki

La manifestazione dedicata al settore turistico, alberghiero e del benessere è promossa da Provincia di Torino, Regione Piemonte, Città di Torino, con il coordinamento organizzativo dell'Agenzia Piemonte Lavoro, in collaborazione con Regione Valle d'Aosta, servizi per l'impiego francesi Pôle Emploi - Rhône-Alpes e rete Eures.

Il salone offre un'opportunità concreta ai giovani e a chi cerca un impiego nel settore, che qui possono contattare associazioni di categoria, tour operator, alberghi, villaggi, centri benessere, ristoranti e agenzie di animazione, e i Centri per l'impiego della Provincia di Torino, con gli sportelli specialistici Olyjob e Wellness, la Regione Valle d'Aosta, la rete Eures, i servizi per l'impiego francesi del Rhône-Alpes, l'Informagiovani della Città di Torino. Durante la due giorni per il lavoro sono previsti anche incontri a tema su come redigere il curriculum vitae e come affrontare efficacemente un colloquio di lavoro.

Prosegue *Io lavoro con...*, che presenta nuove testimonianze di personalità che hanno raggiunto con tenacia e impegno il successo nella propria professione e che racconteranno inizi, segreti, passioni al pubblico presente alla manifestazione. Quest'anno tocca a Davide Scabin e ad Enrico Bertolino, comico, ma prima di tutto, formatore aziendale di alto livello.

ranno inizi, segreti, passioni al pubblico presente alla manifestazione. Quest'anno tocca a Davide Scabin e ad Enrico Bertolino, comico, ma prima di tutto, formatore aziendale di alto livello.

Info

www.iolavoro.org

Festivalstoria 2009

I libri nella storia

22-25 ottobre

Torino, Saluzzo, Savigliano

La rassegna annuale e internazionale di *public history* ideata e diretta da Angelo d'Orsi prevede quattro giorni di iniziative diversificate, rivolte a un ampio pubblico, nelle quali trasmissione della conoscenza e capacità di intrattenimento sono sempre contraddistinte da un rigoroso scrupolo scientifico.

Ogni edizione ha un tema, e quello di quest'anno sono *I libri nella storia*. Vi sono libri che "hanno fatto la Storia", nel bene o nel male. Testi che sono diventati manuali dei politici "pratici", testi dai quali sono nati movimenti politici che hanno prodotto conseguenze sociali enormi, diventando, in breve, soggetti di storia. Ma vi sono anche libri che sono stati all'opposizione; libri che hanno contribuito a far cadere imperi, che sono stati perseguitati, i cui autori sono stati gettati in prigione o condannati a morte. E per millenni la storia ha compreso anche, un po' dappertutto, la bibliocrazia, il furore che si è abbattuto contro la carta stampata, distruggendola, senza (quasi) mai riuscirvi completamente. Si vuole con questo argomento sottolineare l'importanza del libro: in fondo il festival ha anche, da sempre, l'obiettivo di incrementare la lettura. Specialmente la lettura di libri utili, intelligenti, documentati, didatticamente efficaci, e comunque non di mero intrattenimento.

Info

www.festivalstoria.org



IL PAESE DAL CIELO BLU
MOSTRA DI BAMBOLE E FOTOGRAFIE DALLA MONGOLIA

CHIERI, 15 SETTEMBRE - 10 OTTOBRE 2009
BIBLIOTECA CIVICA

Diademi e gioielli reali



Capolavori dell'arte orafa italiana per la corte sabauda
Fino al 10 gennaio 2010
Venaria Reale

Alla vigilia dell'apertura, avvenuta il 26 giugno scorso, arrivò la notizia che Vittorio Emanuele di Savoia, contrariamente a quanto promesso in precedenza, non avrebbe concesso in prestito due pezzi - il diadema della regina Margherita e la parure di Maria Teresa - per timore che potessero venir confiscati dallo Stato italiano, in quanto appartenuti alla linea maschile degli ex regnanti. Nulla di particolarmente sorprendente, dopotutto stiamo parlando di Savoia, mica di Windsor... Certo, vien da domandarsi come sarebbero cambiati i destini del nostro Paese se gli ultimi esponenti di quella dinastia avessero mostrato verso regno e sudditi anche solo una piccola frazione di quella lealtà che hanno invece indefessamente rivolto alla roba... ma parliamo di cose serie.

La mostra di Venaria è curata da Stefano Papi, esperto di gioielli, e da Tomaso Ricardi di Netro, storico e responsabile dell'attività espositiva della Venaria Reale e vuole essere una tappa in un percorso di riscoperta e divulgazione di usi, oggetti e tradizioni della corte.

I gioielli sono esposti nello snodo garoviano, le quattro grandi sale di rappresentanza che precedono la Galleria Grande realizzate all'inizio del Settecento e in cui si svolgevano le grandi cerimonie della corte sabauda. Lo sfarzo e la magnificenza attraverso i quali si esplicitava il prestigio dello Stato e della dinastia sono evocati attraverso i grandi ritratti di parata e busti in marmo delle regine e delle principesse d'Italia, ornate dei loro gioielli, realizzati dai migliori ritrattisti italiani quali Giacomo Grosso e Pietro Canonica. Dall'estro creativo-tecnologico di Riccardo Mazza nascono tre *tableaux vivants* con i ritratti della Regina Margherita e di Maria José di Savoia che si illuminano, attraverso particolari proiezioni sulle speciali lastre in alluminio di grandi dimensioni (cm. 150x150), per offrire ai visitatori tutta la brillante e seducente bellezza di diademi, pendenti e collier della Real Casa.

Accanto ai gioielli "di stato" ci sono quelli che la devozione del popolo, dell'aristocrazia e della famiglia reale donò nel corso dei secoli alla Madonna di Oropa, il grande santuario che dalle montagne biellesi dominava, fisicamente e spiritualmente tutto l'alto Piemonte. I più antichi risalgono al Seicento, i più moderni al Novecento. Gli orafi piemontesi, partendo da modelli a loro contemporanei, crearono questi monili per ornare la statua della Madonna, incastonando fede e devozione in giochi delicati di metalli e pietre preziose.

In questo affascinante viaggio nella comunicazione, verranno illustrate parole chiave come flussi d'informazioni, fotografie d'attualità, trame fotolite, caratteri tipografici, carta da stampa, dettagli di rotative.

Orario

Martedì-venerdì ore 9-17:30

Sabato e domenica ore 9-20, lunedì chiuso

Biglietti

Intero 10 euro, ridotto (over 65, under 21) 7 euro, gratuito inferiori di 12 anni e aventi diritto. L'esposizione è compresa nel costo del biglietto per il percorso di visita alla Reggia

Info

Tel. 011 4992333, www.lavenariareale.it

I.c.



Visibile&Invisibile

Fino all'8 novembre
Asti, Spazio Vinci

La mostra, suddivisa in sezioni, analizza il Visibile e l'Invisibile nel mondo dell'informazione. Nella parte dedicata al Visibile, cioè il prodotto finale, è presentata l'evoluzione della tecnica avvenuta negli ultimi anni su alcuni quotidiani italiani, francesi e spagnoli, legata al formato, all'impaginazione scenica, al ruolo della fotografia, alle letture sinoptiche e al colore.

Nella sezione dedicata all'Invisibile verranno raccontati i mestieri del design-editor, del giornalista/editor mix-media, attraverso pannelli, schemi e schermi collegati ad internet, che permetteranno di navigare nel fulcro dei dispositivi di produzione e della creatività. Sarà possibile conoscere le forme dinamiche di base del design editoriale utilizzate dai quotidiani d'informazione e le recenti tecniche di scrittura digitale prodotta dai siti web d'attualità dei quotidiani.

In questo affascinante viaggio nella comunicazione, verranno illustrate parole chiave come flussi d'informazioni, fotografie d'attualità, trame fotolite, caratteri tipografici, carta da stampa, dettagli di rotative.

Spazio Vinci

Piazza da Vinci 22, Asti

Orario

Martedì - domenica
ore 10-13, 16-19

Info

Tel. 0141 399034

www.comune.asti.it

Ingresso libero

Berlino

La libertà oltre il Muro

2 ottobre - 9 novembre

Torino, Sala Bolaffi

Il 9 novembre 1989 si abbatte il muro di Berlino, simbolo della guerra fredda, della cortina di ferro che attraversava l'Europa, lungo bastione di cemento precompresso di quaranta chilometri continuamente ampliato e rafforzato, sempre presidiato.

A 20 anni dalla caduta una grande mostra promossa dalla Regione Piemonte e da Alinari 24ORE, e curata da Uliano Lucas, ne ripercorre la storia attraverso ottanta immagini dell'agenzia fotografica Ullstein Bild e fotografie di archivio del quotidiano "Süddeutsche Zeitung".

Il muro di Berlino per quasi trent'anni è stato lo spartiacque fra il socialismo reale e il capitalismo consumista, tra l'Occidente e l'Oriente.

Le immagini in mostra mostrano il filo spinato che divideva la città prima del muro, le finestre murate delle case che davano sulla zona ovest, le morti e i tentativi di fuga, i saluti fra le famiglie divise, le proteste ufficiali e popolari nella Berlino Ovest contro la sua edificazione o per il suo abbattimento, così come i murales che iniziano a colorare di aspettative le pareti occidentali del muro negli anni Ottanta, fino alla caduta del regime comunista nella Ddr nel novembre dell'89, con la grande festa popolare che celebra l'evento, l'apertura delle frontiere, la gente finalmente libera di circolare, e le bandiere che sventolano fra la folla con la definitiva riunificazione delle due Germanie nel '90.

Attraverso il linguaggio crudo di una fotografia di cronaca tutta concentrata sullo spazio fisico del muro, sulla retorica della divisione così come su quella dell'unificazione, la mostra restituisce il clima di una città sotto assedio; materializza, rievocando i muri di recinzione di un lager-gulag la reclusione in cui era





costretta metà Europa, sintetizza l'assidua della guerra fredda e contemporaneamente, come dimostrano le foto che mettono a confronto diversi luoghi della città prima e dopo la cesura storica dell'89, svela nell'apertura degli spazi affrancati da una presenza pesante, una libertà di vivere che finalmente non è più "oltre il muro".

Le immagini di abili e pazienti reporter come Hiss B., Harmann, Jung, Hilde, Leibning, Lehnartz, Becke, Stiebing H-P, Röhrbein e Wende attraverso un'assidua presenza lungo il perimetro del muro, hanno offerto alla maggior parte della stampa internazionale la rappresentazione della città divisa e costruito negli anni il nostro immaginario sulla cortina di ferro.

Arricchiscono la mostra iniziative quali giornate di studio, lezioni, letture, spettacoli, dibattiti, rassegne cinematografiche e fotografiche, incontri per sensibilizzare ed aiutare soprattutto i giovani a conoscere per non dimenticare.

Il Museo Diffuso della Resistenza della Deportazione della Guerra dei Diritti e della Libertà propone durante la manifestazione una seconda mostra fotografica sul tema dei confini dal titolo *L'assenza dei confini / L'essenza dei confini* (23 ottobre-17 gennaio) su progetto dell'antropologa Stefania Seghetti e del fotografo Paolo Soriani, che sintende fermare in parole e immagini il vissuto dei territori lungo confine.

Sala Bolaffi

Via Cavour 17, Torino

Orario

Martedì - domenica ore 10-19

Lunedì chiuso

Apertura straordinaria lunedì 9 novembre nel ventennale della caduta del muro

Info

Tel. 800 329 329

Ingresso gratuito

Pippo Pozzi Itinerari della memoria

**Fino al 29 novembre
Biella, Museo del Territorio**

La Fondazione Museo del Territorio Biellese, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e della Città di Biella, rende omaggio a Pippo Pozzi (1910-1999), nel primo decennale della morte, con una mostra antologica che ripercorre i sessant'anni di attività artistica del maestro, alessandrino di nascita ma biellese d'adozione.

Quasi un centinaio di opere tra dipinti, incisioni, ceramiche e disegni, insieme agli scritti autografi più intimi, raccontano il percorso artistico

di Pippo Pozzi, mettendone in evidenza oltre alla maestria anche la grande umanità. Un artista che amava circondarsi di giovani allievi cui trasmetteva il proprio fare artistico come in una antica bottega artigiana, insegnando loro che "per capire le cose, i fiori, il paesaggio, le persone, bisogna diventare semplici, ma per penetrare i segreti di quello che ci circonda bisogna essere semplici". Mai legato ad alcun movimento artistico, intrecciò amicizie profonde e condivisioni artistiche con alcuni dei maggiori artisti e intellettuali del XX secolo - Carlo Carrà, Aligi Sassu, Felice Casorati, Renato Guttuso, Sibilla Aleramo, Mario Luzi e Cesare Pavese, per citarne alcuni - che spesso incontrava nello studio di Via Italia a Biella o presso la Saletta dell'Orso al Ricetto di Candelo, dove era solito organizzare eventi. Viaggiatore curioso, ha anche fissato nelle sue opere le suggestioni dei luoghi più diversi. La sua poetica può essere sintetizzata nelle cinque parole *viaggio, poesia, sogno, vita, arte*, che scandiscono il percorso espositivo e sono anche le parole-chiave del concorso *Pippo Pozzi: la poesia, il sogno, il viaggio, la vita e l'arte* riservato alle scuole. Prevede la realizzazione (individuale o come lavoro di gruppo) di un segnalibro scegliendo come mezzo di espressione il disegno, la scrittura o entrambe, e il formato preferito (*info*

seodelterritorio.biella.it).

Affianca la mostra una serie di incontri curati dagli allievi di Pippo Pozzi Alessandra Viotti e Massimo Mariotti, dal titolo *Con la mostra...* che prevede tre appuntamenti: Domenica 18 ottobre alle 15 il laboratorio d'arte e scrittura creativa *Segni e parole... che poesia!* Giovedì 22, alle 21, *Parlando di Pippo...* Ricordi e aneddoti raccontati da chi ha conosciuto l'artista; Domenica 15 novembre alle 15, *Incidendo la poesia...*, laboratorio d'arte e scrittura creativa

Museo del Territorio Biellese

Via Quintino Sella, Biella

Orario

Martedì - giovedì ore 15-19

Venerdì ore 15-22,

Sabato e domenica ore 10-19

Lunedì chiuso

Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 3 euro, scuole 2 euro, gratuito per i possessori dell'Abbonamento Musei Torino Piemonte

Info

Tel. 015 2529345

www.museodelterritorio.biella.it

Torinodanza 2009

Fino al 4 dicembre

Teatro Regio, Cavallerizza Reale, Fonderie Limone

Il Festival è un progetto della Città di Torino, realizzato dal Teatro Stabile in collaborazione con il Teatro Regio e Mito Settembre Musica, con il sostegno della Compagnia di San Paolo e della Regione Piemonte. In tutto, 15 spettacoli che esplorano ambiti e linguaggi dell'odierna ricerca coreografica.

Aperto l'11 settembre con *Artifact* di William Forsythe nell'interpretazione del Royal Ballet of Flanders, e seguita, il 19 e 20 settembre, da due creazioni di Virgilio Sieni, uno dei maggiori protagonisti della danza contemporanea italiana, la rassegna prosegue il 23 e 24 ottobre alle Fonderie Teatrali Limone di Moncalieri con *La natura delle cose*, che lo stesso Sieni ha realizzato, partendo dai poemi di Lucrezio, in collaborazione con il filosofo Giorgio Agamben, il compositore Francesco Giomi e la cantante Nada.

Cridacompany, compagnia franco-catalana nata nel 2006, sarà protagonista dal 28 al 30 ottobre alle Fonderie Limone con *C'est pas mort, ça bouge pas*, spettacolo in prima nazionale che prende il via dalla storia di un incontro impossibile tra personaggi smarriti: in scena un uomo e una donna, stupefatti per le azioni, il linguaggio, le relazioni che si instaurano tra di loro. Negli stessi giorni, e sempre alle Fonderie Limone,

animato dalla partecipazione attiva dello spettatore.

Colombo fa il suo ingresso nella Milano artistica della fine degli anni Cinquanta, quando l'Italia inizia ad avvertire i primi movimenti del cosiddetto "miracolo italiano". Lo slancio di ricostruzione del secondo dopoguerra ha un riflesso immediato e forte nell'ambito culturale. Ne sono testimoni le opere di artisti quali Lucio Fontana, Enrico Castellani, Francesco Lo Savio e Piero Manzoni. Nascono o si sviluppano in questi anni nuove correnti artistiche, quali lo Spazialismo, la Pittura Nucleare, il Movimento Arte Concreta e Azimuth. Colombo, nato nel 1927, che inizia a esporre le proprie pitture, sculture e ceramiche giovanissimo, già nel 1956, è nel 1959 tra i fondatori del Gruppo T con Giovanni Anselmi, Davide Boriani, Giovanni De Vecchi e, successivamente, Grazia Varisco. La loro prima mostra, *Mirrorama*, si tiene alla Galleria Azimut nel gennaio del 1960 e segna il desiderio di superare l'autonomia soggettiva, verso la collaborazione e la pratica di gruppo come identità artistica. Nel 1968 Colombo vince il Primo Premio alla XXXIV Biennale di Venezia con quella che diventerà negli anni la sua opera più famosa, lo *Spazio Elastico*, del 1967.

La mostra al Castello di Rivoli riunisce le opere chiave dell'artista scomparso nel 1993. Insieme ad una selezione di pitture e ceramiche (che rivelano le sue fonti in Paul Klee, Max Ernst e il Surrealismo) fanno parte della rassegna *Feltri* (1958-59), *Rilievi intermutabili* (1959), le *Superfici in variazione*, le strutture elettromeccaniche di *Strutturazioni pulsanti* create a partire dal 1959, le *Strutturazioni fluide* realizzate dal 1960, nonché sei ambienti che vanno dalla *Strutturazione cinevisuale abitabile* del 1964 alla *Topoestesia* del 1977, fino allo *Spazio curvo* del 1992. In mostra anche *Opus incertum*, ultimo lavoro dell'artista. "Se Lucio Fontana è l'artista che ha definito lo spazio dell'opera come opera, afferma la curatrice Carolyn Christov-Bakargiev, per Colombo l'arte è lo spazio partecipato, anticipando pertanto tutte le problematiche relazioni dell'arte d'oggi".

Castello di Rivoli

Piazza Mafalda di Savoia, Rivoli

Orario

Martedì - giovedì ore 10-17

Venerdì - domenica ore 10-21

Lunedì chiuso

Biglietti

Intero 6,50 euro

Info

www.castellodirivoli.org

Museo Regionale di Scienze Naturali

Le divinità del vino Pietre e magia contadina

Fino al 25 ottobre

In collaborazione con Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, Laboratorio Ecomusei, Casa degli Alfieri, Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte e Comune di Vesime, la mostra, inaugurata il 25 settembre, prende le mosse da una scoperta eccezionale: il ritrovamento negli anni Settanta di due stele antropomorfe di arenaria nella vigna Camongin di Vesime, nella Langa Astigiana. Una maschile e l'altra femminile, erano due antichi pali di testa dei filari che vigilavano silenziosi sui raccolti, e li favorivano propiziando la fertilità.

Nella tradizione contadina vitivinicola, infatti, vi era la convinzione che quelle pietre dai tratti umani stilizzati potessero fecondare il raccolto dell'uva; alla statua femminile, in particolare, era affidato il compito di propiziare lo sviluppo rigoglioso, e con le sue forme abbondanti, chiaro riferimento a una gravidanza avanzata, era la custode per eccellenza della fertilità della terra.

Le statue nella mostra "emergeranno dalla terra" alludendo al fatto che l'arenaria di cui sono fatte era portata alla luce dai contadini quando effettuavano lo scasso per mettere a dimora le barbatelle, in specifico durante i reimpianti che avvennero dopo la fillossera che tra Otto e Novecento creò gravissimi danni alle viti di tutta Europa.

Nella mostra saranno esposte altre pietre legate al magismo contadino e al loro carattere

apotropaico: le pietre del fulmine (o del tuono), piccole pietre a punta che il contadino trovava nei luoghi dove pensava che il fulmine avesse colpito (ad esempio nel tronco bruciato di un albero). Trovarne e possederne una voleva dire, per il contadino, avere a disposizione un oggetto dotato di straordinari poteri. La pietra del fulmine allontanava la folgore e spacca miracolosamente i chicchi della grandine.

Altri materiali della mostra provengono dalla Canonica di Vezzolano, centro del Romanico astigiano, con riferimenti all'idea di fertilità presente in molte pietre decorative delle chiese medievali.

In mostra anche due grandi tele di Ernesto Treccani: *La vendemmia* e *La luna e i falò*, per ricordare l'interesse di Pavese per i luoghi sacri della cultura contadina, tra cui la vigna.

Non mancano gli eventi collaterali: dagli incontri dedicati ai saperi contadini alle prospettive del mondo rurale oggi, alla degustazione (con vendita) dei vini di Vesime al Museo. E gli effetti speciali, come la ricostruzione multimediale del processo di georeferenziazione delle due pietre, ovvero la ricollocazione virtuale delle stesse nella vigna di Vesime, osservata attraverso riprese satellitari.

Come in uno specchio Donatella Ribezzo

Fino all'8 novembre

Donatella Ribezzo è una pittrice naturalista spe-

lizzata nella pittura su ceramica che usa una tecnica sapiente e sicura da cui ottiene variazioni cromatiche, profondità e luminosità tali da donare all'animale fermato nel tempo quell'altito di vita, quell'emozione selvaggia che solo l'osservazione

e l'amore per la natura permettono di cogliere nella loro autentica essenza. Da molti anni le sue opere sono esposte nelle gallerie di varie città del mondo fra cui Tokyo, Londra, Barcellona, New York, oltre ad arricchire numerose collezioni private.

L'artista torinese, formata all'Accademia Albertina, è approdata a un dipingere estremamente misurato nella resa delle forme, nella definizione dell'incedere di un puma o nella tenera descrizione dei cuccioli di una tigre. Il suo discorso appare permeato da un senso di sottile romanticismo, di una limpida adesione al movimento di ogni singolo animale e, in sintesi, alla volontà di raffigurare una realtà serena e rasserenate, di trasmettere la lotta di due zebre o i giochi dell'orso nel bosco.

In queste tavole non vi sono segni di violenza, di aggressione, di sofferenza, ma una sintesi espressiva che si sviluppa in grandi formati, in vedute dai risvolti narrativi ed esistenziali che mettono in evidenza possenti rinoceronti, giraffe, pantere, lupi.

Pittrice poliedrica, dolce, raffinata e spirituale, capace di far dialogare il mondo reale con il fantastico, ha partecipato ed organizzato diverse mostre e personali che le hanno permesso di concretizzare al meglio e nella sua più ampia estensione il suo pensiero ispirato, il suo sentimento artistico.

Con il viaggio in Tanzania, che si può definire iniziatico, Donatella Ribezzo matura il suo talento di ritrattista, che rende ancora più evidente la sua passione infinita per l'arte, veicolata da un animo raffinato, da una intelligenza sottile, da una sensibilità dolce ed irrequieta, ingredienti indispensabili, che si avvolgono, mutano di forma, si sviluppano, crescono e si sollevano come leggiadre forme metriche, come parole a colori.

Museo Regionale di Scienze Naturali

Via Giolitti 36, Torino

Orario

Tutti i giorni ore 10-19

Martedì chiuso

Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 2,50 euro

Info

Tel. 011 4326354

www.mrsntorino.it



PREMIO PIEMONTE MESE

I giovani scrivono il Piemonte

III edizione

scadenza 15 dicembre 2009

Piemonte
mese Associazione
Culturale

L'Associazione Culturale Piemonte Mese organizza la terza edizione del **Premio Piemonte Mese - I giovani scrivono il Piemonte**.

Regolamento

- Il premio è riservato a giovani di età compresa fra i 18 e i 35 anni. L'età minima si intende raggiunta, e quella massima non superata, al momento della scadenza del presente bando
- Sono previste tre sezioni: Cultura e Ambiente; Enogastronomia; Economia
Cultura e Ambiente. Qualsiasi tema relativo alla storia, natura, paesaggio, arte, archeologia, letteratura del Piemonte;
Enogastronomia. Prodotti agroalimentari tipici, vino e collegati, cucina;
Economia. Tutto quanto attiene all'economia piemontese, coerentemente con l'approccio divulgativo richiesto, e inclusi l'Artigianato e l'approccio di tipo economico e merceologico alle altre sezioni
- I candidati dovranno produrre **un solo** articolo di tipo informativo-divulgativo, o storico-narrativo, o di commento e costume, riferito ad **una sola** delle sezioni indicate al punto precedente.
I candidati dovranno indicare chiaramente a quale sezione si riferisce il loro elaborato
- Caratteristiche degli elaborati**
 - Gli articoli dovranno avere una lunghezza di 4 cartelle da 1800 battute ciascuna (spazi inclusi), con tolleranza massima di mezza cartella per eccesso o per difetto. Gli articoli che non rispetteranno questi parametri verranno respinti.
(N.B: Il numero di battute, cioè di caratteri, di un file di testo si calcola utilizzando il menù Strumenti > Conteggio parole > Intero documento > Caratteri)
 - Non è richiesto alcun lavoro grafico sull'elaborato: impaginazione, font, o corpo del testo sono del tutto irrilevanti ai fini della valutazione.
 - Le immagini eventualmente allegare non influenzano la valutazione dell'articolo
 - Gli articoli devono avere un titolo
- Sono ammessi solo lavori inediti
- Non sono ammessi testi in dialetto o in lingue diverse dall'italiano. È tuttavia ammesso l'uso occasionale di espressioni o parole dialettali, qualora queste dovessero risultare funzionali al contesto del discorso
- Ai testi inviati i candidati dovranno allegare, in un file a parte, le proprie generalità, data di nascita, indirizzo e recapito telefonico
- Gli elaborati saranno valutati da un comitato scientifico costituito da personalità autorevoli del mondo culturale e accademico, il cui giudizio è insindacabile
- La partecipazione comporta l'accettazione di tutte le indicazioni contenute nel presente regolamento

Premi

- Il vincitore di ciascuna sezione riceverà un premio in denaro di euro 1.000 (mille) lordi. È facoltà del comitato scientifico assegnare anche menzioni speciali, che non comportano l'assegnazione di premi in denaro
- È previsto un solo vincitore per ciascuna sezione. Nel caso di vittorie ex aequo, il premio relativo verrà suddiviso fra i vincitori
- Gli articoli vincitori e quelli giudicati più interessanti saranno pubblicati sul giornale "Piemonte Mese"
- I vincitori verranno premiati nel corso di una manifestazione ufficiale che si terrà nel mese di gennaio 2010
- Condizione per l'attribuzione dei premi è la presenza dei vincitori alla cerimonia di premiazione
- Le somme a disposizione per ciascuna sezione del concorso, in caso di mancata assegnazione, non possono essere utilizzate per altre sezioni

Termini e modalità di partecipazione

Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il **15 dicembre 2009**

I candidati dovranno inviare gli elaborati, preferibilmente via e-mail, a: **premio@associazionepiemontemese.org** oppure in formato cartaceo o digitale tramite lettera raccomandata a.r. a:

Premio Piemonte Mese
Associazione Piemonte Mese
Via Enrico Cialdini, 6 - 10138 Torino

Non si accetteranno elaborati recapitati personalmente dai candidati o da loro delegati.

La partecipazione è gratuita.

L'organizzazione del Premio non richiede, e diffida chiunque dal sollecitare, alcun contributo di partecipazione.

I lavori inviati non saranno restituiti e rimarranno a disposizione dell'organizzazione alla quale i concorrenti, pur mantenendo la proprietà letteraria dell'opera, concedono i diritti di pubblicazione, senza obbligo di remunerazione.

Comunicazioni e informazioni

I vincitori saranno informati dell'attribuzione del premio tramite lettera raccomandata a.r.

L'elenco dei vincitori, dei menzionati e tutte le informazioni utili verranno pubblicati sul sito **www.associazionepiemontemese.org** e sul giornale "Piemonte Mese" che costituiscono a tutti gli effetti gli organi ufficiali del Premio.

Per eventuali ulteriori informazioni, è anche possibile contattare direttamente la Segreteria al numero 011 4346027.

Tutela dei dati personali

Ai sensi del D. Lgs. 196/2003 "Codice in materia di protezione dei dati personali", la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 13, "Informativa resa al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre che, con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 7, "Diritto di accesso", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del Premio nella persona della Dott.ssa Lucilla Cremonesi (segreteria@associazionepiemontemese.org).



Piemonte
mese

**Cultura, Luoghi,
Economia del Piemonte**

Mensile - Anno V n. 8
Ottobre 2009

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore Responsabile

Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione Editoriale

Lucilla Cremonesi
Michelangelo Carta

Collaboratori

Roberta Arias, Barbara Biasiol,
Luigi Citriniti, Federica Cravero,
Michela Damasco, Giulia Dellepiane,
Agnese Gazzera, Ilaria Leccardi,
Francesca Nacini, Chiara Pacilli,
Daniela Pirani, Marisa Porello,
Alda Rosati-Peys, Mauro Ravarino,
Marina Rota, Irene Sibona,
Giorgio Silvestri, Lucia Tancredi,
Alessia Zacchei

Grafica e impaginazione

Vittorio Pavesio Productions

L'illustrazione di copertina

è di Vittorio Pavesio

Scaricabile gratuitamente dal sito

www.piemontemese.it

MICHELANGELO CARTA EDITORE

Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027, Fax 011 19792330
redazione@piemontemese.it

**Tutti i diritti riservati.
Testi e immagini non possono
essere riprodotti, neppure
parzialmente, senza il
consenso scritto dell'Editore.**

CON IL PATROCINIO DI

Ministero
dei Beni e delle
Attività Culturali

Ministero
dell'Istruzione,
Università e Ricerca

REGIONE
PIEMONTE

CONSIGLIO
REGIONALE
PIEMONTE

COMUNE
DI TORINO

CITTA' DI TORINO

UNIVERSITA' DEL SAPO

La chiave del Vostro successo.



Confartigianato

PIEMONTE



- 45.000** Imprese hanno scelto l'Organizzazione più rappresentativa a livello regionale
- 45.000** Imprese attraverso 8 Associazioni provinciali, 85 Uffici decentrati, usufruiscono di:
 - Rappresentanza dei loro interessi
 - Servizi in materia sindacale, creditizia, pensionistica, legale, fiscale, contabile, Sicurezza e Ambiente
 - Promozione ed aggiornamento professionale attraverso la Confartigianato Formazione
- 45.000** Imprese che assicurano lavoro ad oltre 110.000 addetti
- 45.000** Imprese hanno con l'ERAV una copertura in caso di ricoveri in Ospedali e Cliniche per interventi e cure con rimborsi totali delle spese e con diarie giornaliera



ERAV
ENTE REGIONALE
ASSISTENZA VOLONTARIA
10123 TORINO - Piazza Bodoni 3
Tel. 011/812.70.30

SEDE REGIONALE

P.zza Bodoni, 3
Tel 011/812.75.00
Fax 011/812.57.57
info@confartigianato.piemonte.it

Associazioni Federate

ALESSANDRIA

Spalto Marengo
Pulzoso Puceto
Tel 0131/28.65.11
Fax 0131/22.66.00
infoartigiani@confartigianatoal.com

ASTI

P.zza Cattedrale, 2
Tel 0141/59.62.11
Fax 0141/59.97.02
info@confartigianatoasti.com

BIELLA

Via Galimberti, 22
Tel 015/855.17.11
Fax 015/855.17.22
biella@biella.confartigianato.it

CUNEO

Via 1° Maggio, 8
Tel 0171/45.11.11
Fax 0171/69.74.53
confartcn@confartcn.com

NOVARA V.C.O.

Via S. F. d'Assisi, 5/d
Tel 0321/66.11.11
Fax 0321/62.86.37
info@artigiani.it

TORINO

Via Cernaia, 20
Tel 011/506.21.11
Fax 011/506.21.00
info@confartigianatorino.it

VERCELLI

Largo M. D'Azzo, 11
Tel 0161/21.76.55
Fax 0161/549.01
info@artigiani.vc.it

 *Confartigianato Formazione*

• Analisi fabbisogni, progettazione e gestione attività di formazione professionale. • Qualificazione, riqualificazione, specializzazione di lavoratori occupati e disoccupati.
• Formazione manageriale per l'artigianato e le PMI. Sede legale: Piazza Bodoni, 3 - 10123 Torino - tel. 011 83 61 81 - fax 011 813 47 98 - Sed: Alessandria - Aosta - Asti - Biella - Cuneo - Gaiasano - Novara - Torino - Verbania - Vercelli.
www.confartigianatoformazione.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.